

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POETICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 8°, N° 136

ROMA, 24 Luglio, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

Nel Regno. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LE LICENZE D'ONORE	Pag. 49
GENERALITÀ SULL' ITALIA AGRICOLA	ivi
L' AMMINISTRAZIONE DELLA GUERRA	50
LO SPAOCCIPIETRE (R. Fucini)	53
ROBERTO BROWNING (C. Grant)	54
AFETTO PATERNO. Episodio della vita di Pietro Rombo (A. Neri) ..	56
LA SCULTURA DI PERGAMO NEL MUSEO DI BERLINO (W.)	58

BIBLIOGRAFIA:

Antonio Virgili, Francesco Burni, con documenti inediti.	61
Théophile Cart, Goethe en Italie.	62
Karl Zeumer, Ueber die älteren fränkischen Formelsammlungen. (Sopra le più antiche raccolte di Formule del dominio dei Franchi).	63
Giovanni Fioretto, Gli umanisti o lo studio del latino e del greco nel secolo XV in Italia. Appunti	64

NOTIZIE

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCESE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sette volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

LA SETTIMANA.

22 luglio.

Si confermarono i lieti ragguagli intorno al prestito italiano. La Regina d'Inghilterra si sottoscriveva per 25,000,000 presso i signori Hambro raccomandando loro di non sottoporre a riduzione il suo concorso. L'Inghilterra sottoscrisse per 15,800,000 lire sterline; l'Austria 4,000,000 di franchi; l'Italia 3,200,000; la Germania, il Belgio e la Francia 2,000,000. A Francoforte presso la Casa bancaria dei fratelli Bethmann si sottoscrissero 20,000,000 di franchi.

— I disordini accaduti in occasione del trasporto della salma di Pio IX furono qui seguiti da altre dimostrazioni per parecchie sere; non mancarono scioglimenti a squilli di tromba e arresti.

All'estero l'impressione è stata forse men grave di ciò che si sarebbe potuto temere. Secondo ciò che è stato dichiarato officiosamente, l'on. Mancini non ne ha fatto argomento di alcuna circolare ai nostri agenti diplomatici; telegrafati loro i fatti in via d'informazione, egli si è affidato alle informazioni che darebbero gl'inviati esteri presso il Re d'Italia ai loro rispettivi governi. Quanto al Vaticano, vi si tenne replicatamente Consiglio per risolvere se si dovesse mandare o no una protesta a tutti i governi di Europa per i fatti del 13: prevalse, malgrado tenace opposizione del cardinal Pecci, fratello del pontefice, il partito di mandare una breve circolare ai nunzi, nella quale, esposto l'accaduto, si invitassero a richiamarvi l'attenzione dei governi presso i quali sono accreditati.

L'accoglienza fatta dalle potenze a questa circolare è stata fredda. Pare che sia stato preso in considerazione da più d'un governo straniero il fatto che l'iniziativa di organizzare una dimostrazione fu dei clericali: e ciò naturalmente toglie alla gravità dei disordini considerati rispetto al torto che l'Italia possa avere verso il Vaticano, benchè non scemi altrettanto il torto del governo dal punto di vista interno per non aver saputo prevenire e impedire i disordini da qualunque parte venissero.

— Il libro azzurro, testè pubblicato, sugli affari di Tunisi, contiene un dispaccio del 22 giugno nel quale lord Granville dichiara a Lyons che se i sudditi ed il commercio dell'Inghilterra non fossero seriamente lesi, non vi avrebbe

luogo a conflitto tra gli interessi della Francia o quelli dell'Inghilterra. Aggiunge che alla posizione presa dalla Francia a Tunisi è difficile trovare precedenti, e che se non seguissero amichevoli accordi, potrebbero sorgere complicazioni che sarebbe prudente evitare. L'Inghilterra, presa all'improvvisa, diede al suo console l'istruzione di continuare a trattare con il bey rivolgendosi a Roustan quando fosse a lui diretto dal governo tunisino. Ma l'Inghilterra, seguita il dispiacere, non rinuncia ad alcun diritto garantito dai trattati, si riserva di seguire la condotta che le parrà conveniente se fossero lesi i suoi diritti: e avendo gli agenti inglesi a Tunisi diritto ai medesimi onori degli agenti delle altre nazioni, lord Granville trova desiderabile che il personaggio rappresentante la reggenza per gli affari esteri non sia lo stesso col quale si debba trattare come console di Francia. Lord Lyons è invitato ad insistere presso il sig. Barthélemy Saint Hilaire affinché raccomandi ai suoi agenti la prudenza.

Nella risposta di lord Lyons a Granville (23 giugno) si accennava prossima una nota nella quale il sig. Barthélemy Saint Hilaire dimostrerebbe come il nuovo stato di cose non impedisca le comunicazioni personali fra il bey e i consoli stranieri.

Sono molto notati i commenti che il *Times* ha accompagnando alla pubblicazione di questi documenti: il giornale inglese esprime la speranza che il popolo francese comprenda essere giunto il momento di doversi arrestare: dichiara di tenere in conto l'amicizia francese, ma osserva essere necessario, perchè tale amicizia duri, che nè l'uno nè l'altro paese si metta in imprese aggressive ed avventurose, le quali potrebbero recare conflitti fra i sentimenti e gli interessi dei due paesi.

A Londra fu aperto in questi giorni il Congresso rivoluzionario, al quale assistevano i delegati della Germania, dell'Austria, della Francia, dell'Italia e della Spagna: ci furono discorsi violenti nella seduta di lunedì sera, la prima tenuta pubblicamente. Il sig. Edweim Dunn, delegato inglese, presidente, parlò contro il capitale e sostenne la inutilità di un governo qualsiasi: fece appello all'unione di tutte le nazionalità per distruggere questi nemici della democrazia. Miss Lecoq, delegato americano, disse il capitale essere la piaga dell'America e dell'Europa, ed essere giunta l'ora di agire con la violenza. Luisa Michel disse di vagheggiare da dieci anni la tempesta che distruggerà fino all'ultimo trono e fino all'ultimo altare. Il sig. Kitts dice che in meno di sei mesi gli aristocratici inglesi implorano grazia davanti agli operai. Il principe Krapotkin rappresentante i socialisti di Ginevra plaudì all'assassinio dei generali russi dicendo che i contadini russi devono fare come i francesi nell'ottantanove.

— Il colonnello Brunetiere inseguì verso Askaria il terribile Bu-Amena senza poterlo raggiungere. Le perdite di Bu-Amena nel fatto d'arme del 13 calcolaronsi a 70 uomini.

Più fortunati furono finalmente i Francesi contro Sfax: continuato il bombardamento e sopraggiunti sempre nuovi rinforzi, cosicchè ben 17 legni francesi tra grandi e piccoli si trovavano là dinanzi, Sfax cadde (16) nelle mani dei Francesi. Secondo dispacci ufficiali, la resistenza fu seria e si incontrarono grandi difficoltà per avvicinare la spiaggia a cagione del fondo fangoso del mare; l'ultimo giorno del bombardamento il fuoco della squadra durò 14 ore continue. Distrutte le opere di fortificazione, cominciò lo sbarco. Le compagnie del *Colbert*, del *Friedland*, del *Trident*, della *Surveillante*, della *Reine Blanche*, e della *Galissonnière*, con fucili e pezzi da montagna di 80 mm. scesero nelle scialuppe, che furono minate fino a terra: furono salutate

da un vivo fuoco di moschetteria che partiva dagli arabi nascosti dietro le rovine delle fortificazioni. Il combattimento si prolungò fino nel sobborgo arabo; poi il nemico si diede alla fuga. Per i francesi il numero dei morti conosciuto sarebbe di otto; e quello dei feriti di quaranta circa. Gli indigeni morti ascendono a 400 ed i feriti a 800. Fra i morti dicesi che vi sia il capo degli insorti Bon-Halifa ed altri capi. Ora Sfax è tranquilla, la città araba è deserta.

Il giorno dopo questa piccola vittoria (17) una banda di 300 individui a cavallo saccheggiava Bordiebaki, a pochi chilometri dal Bardo: depredò specialmente i tenimenti degli Algerini e le proprietà del bey e dei funzionari tunisini, e rubò numerosi cammelli appartenenti a un italiano. Altre notizie recano che sarebbero stati rubati 2000 cammelli del bey e assassinati due maltesi e che i saccheggiatori sono della tribù dei Metallit accampati fra Sfax e Susa. Inoltre 500 cavalieri Zlass, tribù accampata fra Kairuan e Zighuan, entrarono a Kairuan e fecero cessare la riscossione dei diritti di consumo e sul sale; e 1500 cavalieri della tribù vicina degli Hamana marciarono su Mateur. Altri predoni, di tribù tripolitane che ogni estate emigrano in Tunisia, saccheggiarono la proprietà del generale tunisino Benturquia posta a Gorombalia fra Tunisi e Hammanet; rubarono 1200 montoni e 250 buoi.

Mentre, per vendicare queste offese, il generale Saussier sta per organizzare a Costantina un corpo di spedizione che marcerà su Kairuan, attraversando da Occidente ad Oriente il centro della Tunisia, si cerca di trarre il miglior partito della vittoria di Sfax. Il comandante di questa piazza, colonnello Jamais, ordinò il disarmo immediato e la consegna di ostaggi, un'indennità di guerra di 15 milioni, la prestazione di cammelli e muli, tutte le altre requisizioni necessarie e finalmente la responsabilità di fatto della popolazione nel caso di distruzione del telegrafo o di qualsiasi attentato contro la sicurezza dell'esercito.

Bu-Amena è per ora al Sud dello Schott dove attende una occasione favorevole. A quanto assicurasi, la spedizione contro di lui per il prossimo autunno è già ordinata: essa deve comprendere tre colonne; la prima, di 2500 uomini, partirebbe da Saida; la seconda di 1200 da Seldon, la terza, di 1200, da Goryville: queste colonne dovrebbero concentrarsi nella regione di Ksur e andrebbero fino a Piguig. Si comporranno di truppe già assuefatte al clima dell'Algeria ed alle quali verranno sostituite le truppe provenienti dalla Francia.

In complesso la Francia dura assai maggior fatica che non si pensasse a dominare la Tunisia e a mantenervi in qualunque modo l'ordine e la quiete. Questa condizione di cose ha avuto di recente un'eco nella stessa Camera francese, dove Du Bodan, della Destra, attaccò vivamente la condotta del governatore generale dell'Algeria, Grévy facendolo responsabile della insurrezione: egli chiese quali fossero le relazioni fra il generale Saussier e il Grévy. Gli rispose il signor Ferry difendendo Grévy, dichiarando che il generale Saussier avrà una libertà completa nelle operazioni militari, e scongiurando l'opposizione perchè aiuti il Governo a calmare preoccupazioni ingiustificate per una questione superiore ai partiti: e il signor Jamier invitò il Governo a rinunciare all'utopia di un governo civile in Algeria e a mandarvi forze sufficienti per far cessare una posizione umiliante e indegna della Francia.

— Don Carlos fu espulso dalla Francia come agitatore politico: e partì (18) per l'Inghilterra.

— È annunziato un ritrovo degli imperatori di Germania e di Austria-Ungheria che avrà luogo prossimamente a Salzburg o a Ischl a scelta dell'imperatore Guglielmo.



LE LICENZE D'ONORE.

La stampa officiosa ha fatto molti elogi al ministro Baccelli, per queste licenze d'onore e per l'abolizione degli esami di passaggio in tutte le materie, nelle quali l'alunno, durante l'anno, abbia ottenuto i sette decimi. Alle lodi della stampa officiosa si sono unite quelle degli alunni e delle loro famiglie. Ma, come è naturale, tutto ciò non prova nulla addirittura. I giudici competenti, in questo caso, sono i buoni insegnanti, ed essi rimasero silenziosi. Dopo le sommarie dimissioni e traslocazioni d'impiegati, un certo terrore s'è impadronito degli animi, e molti han detto: non vogliamo andare in Calabria o in Basilicata per le licenze d'onore.

Ma che cosa pensano essi? In termini generali diminuire i troppi esami, gli esami inutili, è cosa lodevole. Il professore del ginnasio, se fa il suo dovere, esamina, durante l'anno, molte volte l'alunno, e può dire se esso merita o no di passare alla classe superiore. Per questa ragione in Germania i professori si riuniscono alla fine dell'anno, e decidono quali alunni debbono ripetere l'anno e quali passare alla classe superiore senza esame. Questo sistema era stato in parte e non sempre cautamente adottato nelle nostre scuole. Il Baccelli lo ha esagerato e peggiorato di molto. Secondo i suoi decreti, è ora libero dall'esame di una qualunque materia, nel ginnasio e nel liceo, colui che in essa ha ottenuto i sette decimi durante l'anno. E chi li ottiene in tutte le materie, nei tre anni liceali, ha poi la licenza d'onore, senza esame. Da ciò ne segue che l'insegnante si troverà, durante l'anno, a tu per tu non solo col suo scolare, ma col padre di lui, sindaco, deputato, consigliere provinciale o comunale, che in alcuni paesi minaccia di farlo traslocare o peggio, se non dà i sette decimi al figlio. Nei licei la cosa diverrà più grave ancora. I professori delle varie materie non daranno neppure per la licenza un giudizio complessivo, ma personale, e quindi si troveranno personalmente esposti a dispute ed a rimproveri più gravi. Se una volta invece di sette punti ne daranno sei, l'alunno perderà non solo l'esenzione dall'esame di passaggio, ma anche il diritto d'avere la licenza d'onore. Chi conosce le nostre scuole e lo stato della pubblica opinione in alcuni piccoli paesi, capirà che ben pochi professori avranno la forza di resistere. E quelli che l'avranno si troveranno esposti qualche volta a contese, ad ingiurie e peggio assai. In quest'anno il male è stato piccolo, perchè la nuova idea del Ministro fu da lui manifestata assai tardi, e molti avranno già perduto il diritto alla esenzione dagli esami. Nel venturo anno, secondo la opinione di molti insegnanti, le conseguenze saranno gravi. A poco a poco in molti licei gli esami saranno come aboliti. Ed ora che non ci sono esami di ammissione all'Università, queste saranno così riempite di una turba di giovani male preparati e tutto anderà di male in peggio. Il livello degli studi si abbasserà sempre di più, e il rimediarvi non sarà facile a chi verrà dopo dell'on. Baccelli; perchè levare gli esami è facile; rimetterli, come pur sarà necessario, è molto difficile.

Nè in Germania nè altrove si pensò mai a dare la licenza senza esame. Il passaggio da una classe all'altra è cosa molto più semplice. Se anche i professori s'ingannano o sono troppo indulgenti, v'è sempre rimedio nell'anno seguente. L'alunno stesso si avvede se è o non è in grado di

seguire i corsi, se sarà o non sarà in grado di prendere gli esami finali di licenza; e avrà interesse di apparecchiarsi bene o anche di ripetere l'anno. Ma se egli sa di potere fino all'ultimo trionfar senza esami, tutte le sue forze, tutta la sua astuzia, tutte le sue aderenze cospireranno ad un medesimo fine per vincere la resistenza del professore.

Diplomi d'onore, se non andiamo errati, si davano sotto il governo del papa. Allora, per esempio, v'era la laurea *ad honorem*, la quale si otteneva non già senza esami, ma con esami splendidi, secondo quei tempi, e l'alunno era esentato non dall'esame, ma dalle tasse. Questo sistema era certo molto più logico e ragionevole. L'on. Baccelli ha innestato il sistema germanico col sistema del papa, e l'innesto non sarebbe stato neanche esso così dannoso, se non vi avesse aggiunto, per amore di male intesa popolarità, un terzo elemento, il più funesto di tutti, quello di liberare gli scolari dagli esami finali, che sono i più necessari, massime ora in Italia dove appunto perchè v'erano quelli di licenza furono già aboliti gli esami d'ammissione all'Università.

GENERALITÀ SULL'ITALIA AGRICOLA.

Con questo titolo la Giunta per l'inchiesta agraria ha pubblicato il quarto fascicolo de' suoi atti, * intorno al quale diremo poche parole. Esso si compone dei tre quadri seguenti: — 1° Popolazione agglomerata nei centri e sparsa nella campagna, e popolazione agraria nelle singole provincie d'Italia; — 2° Divisione della proprietà fondiaria nelle singole provincie; — 3° Imposta fondiaria sui terreni nelle singole provincie.

Dopo tanto tempo che l'inchiesta fu iniziata, si sarebbe in diritto di chiedere a coloro che vi attendono qualche ricerca originale, qualche notizia nuova, e anco qualche conclusione. Invece il presente fascicolo non contiene neppure nulla che già non si sapesse prima. Difatto le cifre riguardanti la popolazione sono desunte dal censimento, omai prossimo a morire, del 1871; quelle che si riferiscono alla divisione della proprietà sono tratte dall'Annuario delle finanze per l'anno 1880 e dalla relazione dell'on. Zanardelli sulla riforma elettorale; le ultime, che rappresentano l'imposta fondiaria, hanno questo merito solo di anticipare di qualche settimana sulla pubblicazione dell'Annuario delle finanze, che conterrà rispetto al tributo sui terreni del 1880 le stesse o molto somiglianti notizie.

Si potrà avvertire che giova raccogliere insieme gli sparsi frammenti degli studi fatti, intorno alle cose agrarie, dalle diverse amministrazioni. E questo è vero; ma ci permettiamo di dubitare alquanto della opportunità di mandare ora alla luce i tre quadri dei quali si ragiona.

Rispetto al primo si noti anzitutto che, non essendo molto vicino il termine dell'inchiesta, sembra alquanto strano che si sia voluto compilare un documento che si fonda sul censo del 1871, mentre pochi mesi ci separano da una nuova e molto più accurata numerazione degli abitanti del Regno. La meraviglia crescerà ponendo mente che il censimento del 1871 è specialmente difettoso per non dire mostruoso nella parte che si riferisce alle professioni, quella appunto a cui attingono i Commissari dell'inchiesta per dare al pubblico alcune nozioni sopra il numero degli agricoltori. Eppure questi difetti del vecchio censimento, noti a tutti

* V. *Rassegna*, Vol. VII, p. 194, 306, 322.

gli studiosi, furono accennati, è gran tempo, in seno alla Giunta centrale di statistica, quand' essa accingevasi a tracciare il metodo da seguire per il censimento del 1881. Ma i Commissari dell'inchiesta non si sono preoccupati di tutto ciò, e hanno pubblicato il loro quadro (dal quale, essi dicono, si può desumere un mondo di cose) senza porre in guardia il lettore sopra i vizi veramente *redibitorii* dello strumento che gli mettevano in mano. Così rimane confermato dall'inchiesta che un paese, come il nostro, ove l'agricoltura ha tanta prevalenza, non ha che il 30 per cento di popolazione agraria; che le regioni ove le industrie sono meno innanzi (la Sicilia, la Calabria, la Sardegna, ad esempio) ne hanno ancor meno del 30 per cento, e che la media è solo notevolmente superata dal Piemonte cioè dalla contrada italiana ove le fabbriche sono più in fiore.

Passiamo al secondo quadro. Alcune dichiarazioni dei Commissari dell'inchiesta ci facevano sperare che si spandesse finalmente la luce sopra la vecchia questione del numero dei proprietari; ma forse ci siamo ingannati, perchè si finisce col darci il tanto rifritto *numero degli articoli iscritti nei ruoli*. E, per dimostrare che questa notizia è di molta utilità, si dichiara che « al numero notevolmente maggiore o minore degli articoli corrisponde un maggiore o minore frazionamento del possesso, » onde le cifre date per le varie provincie sono proporzionali alle vere. Le quali cose sono lungi dall'essere esatte. Perchè il numero delle quote fosse anche grossolanamente proporzionale a quello de' proprietari, farebbe mestieri che non corresse molta differenza tra la superficie territoriale de' comuni delle varie provincie, perchè ad ogni comune corrisponde una serie di articoli di ruoli. Ora siccome sono enormi coteste differenze, così la vantata proporzione non esiste affatto. Dicono ancora i Commissari che l'imposta fondiaria può valere a *rappresentare proporzionalmente il valore della proprietà*; il che davvero non sappiamo intendere, ben ricordando che la relazione tra la somma dell'imposta e il valore dei terreni varia da 1 a 20. Da ultimo, e sempre rispetto a questo quadro n° 2, i Commissari ammettono che « col numero dei ruoli dei contribuenti pel 1880 sarebbe da porre in confronto la popolazione del 1880 e non quella del 1871, ma si preferì prendere per termine di confronto le cifre certe del 1871 anzichè le supposte del 1880, le quali d'altronde avrebbero ben lievemente modificate le medie . . . » Questa lieve differenza è di qualche cosa come 16 per cento, e ci sembra che sarebbe stato meglio adottare le cifre *supposte* che sono certo più prossime al vero, che quelle *certe* le quali ne distano indubbiamente di più.

Sull'ultimo quadro, quello consacrato all'imposta fondiaria, ci restringeremo ad avvertire che poco importa di sapere quale sia in ogni provincia la somma aliquota dell'imposta per chilometro e per abitante, se poi s'ignora quale sia l'estensione delle terre coltivate e il numero della popolazione agraria.

Adunque, neppure di questa quarta pubblicazione della Giunta d'inchiesta possiamo chiamarci soddisfatti. E temiamo forte che con le pubblicazioni future essa ritardi il momento in cui la parte principale del problema agrario, quella cioè che tocca alle condizioni dei contadini, potrà essere efficacemente studiata.

L'AMMINISTRAZIONE DELLA GUERRA.

Nella seduta della Camera del 4 luglio, discutendosi il bilancio definitivo della guerra, l'on. Nicotera rilevò che, mentre si deplora tanta deficienza di armi e di fortificazioni, gli avanzi del bilancio ascendono a 24 milioni, e ne trasse la conclusione che all'amministrazione della guerra si dorme. Ma egli non volle addentrarsi nell'argomento; e

poichè non fu da alcun altro sollevata una discussione, che probabilmente sarebbe stata di molta utilità, tenteremo noi di farlo, almeno in parte.

Per dovere di giustizia diremo subito che innocenti del sonno dell'amministrazione della guerra sono tutti i Ministri che si succedettero dal 1876 in poi e, fino ad un certo punto, lo sono pure i precedenti. Quistioni essenzialmente tecniche ed ardue, come le odierne di fortificazioni e di armi, non possono essere condotte ad una soluzione sollecita e conveniente, od arrestate nel loro indirizzo ed avviate per migliore strada, da chi non ne ha seguito per lunghi anni lo svolgimento, non ne ha fatto l'oggetto principale degli studi suoi, non può consacrarsi esclusivamente ad esso. Che colpa in vero può avere un Ministro se, ad esempio, afferma ai Deputati non potersi costruire in paese, in un anno, più di 60 mila fucili o moschetti? Evidentemente questo dato di fatto gli fu indicato dalla direzione generale competente, e se l'on. Nicotera affermò invece potersene costruire ben 100 mila, ciò null'altro dimostra se non che quest'ultimo ebbe indicazioni più conformi a verità. La fabbrica d'armi di Torino, difatti, ha una potenzialità di produzione annua di ben 50 mila fucili, ed essa, con l'energico suo direttore attuale, non penerrebbe gran che a somministrarli: la fabbrica di Torre Annunziata insieme con quella di Brescia possono raggiungere complessivamente, e forse superare, la potenzialità produttiva della fabbrica di Torino. Il fatto che non si siano mai prodotti in un anno 100 mila fucili o moschetti non prova che sia impossibile costruirli.

Se dalle armi portatili passiamo alle artiglierie, ben più dolorosa si fa la lettura del nostro inventario. Dopo la campagna del 1866, il bisogno di rifare le artiglierie per averle notevolmente più potenti, divenne generale, fu sentito da tutte le nazioni, e quelle marittime si trovarono inoltre strette dal problema di costruire pezzi capaci di controbattere efficacemente le nuove navi da guerra, le quali, col corazzare i loro fianchi e col provvedersi di cannoni a lunga gittata, tendevano a rendersi invulnerabili. Or bene, in questi 14 anni circa, inopiegati dalle potenze estere a munirsi di nuove fortificazioni ed a provvedersi largamente di nuove armi, noi all'attivo possiamo soltanto notare:

1° Il materiale da cm. 24 a retrocarica, che, per il progresso recente ed imprevedibile dell'arte delle costruzioni navali, è già divenuto un mezzo appena discreto per la difesa costiera ed incapace a provvedere da solo a tutti i bisogni; — 2° Il materiale da cm. 7,5 a retrocarica da campagna, al cui aumento di potenza fu egregiamente provveduto in questi quattro o cinque ultimi anni con il cambio del munizionamento; — 3° Il materiale da cm. 7,5 da montagna, pure a retrocarica; — 4° I soli cannoni da cm. 9 a retrocarica in acciaio, e la riuscita del metodo di loro riproduzione in bronzo compresso; — 5° Un certo numero, di gran lunga inferiore ai bisogni, di cannoni cerchiati e di obici, ambedue a retrocarica e del calibro da cm. 15.

Ma, per converso, ecco quante cose dobbiamo inscrivere al passivo:

1° Il carreggio, in ferro od acciaio, per le batterie da cm. 9 a retrocarica non ancor dato ai reggimenti nemmeno a titolo di esperimento pratico. Eppure è della massima urgenza l'aver questo carreggio. Gli attuali pezzi da cm. 9 sono incavalcati sugli affusti in legno che il compianto generale Cavalli propose e l'artiglieria piemontese adottò nel 1844 per i suoi pezzi lisci, cioè per bocche da fuoco che tormentavano il loro affusto assai meno delle attuali; e se s'interrogassero gli ufficiali delle batterie da cm. 9 sulla possibilità per detti affusti, m. 1844, di reggere ad una

nuova campagna di guerra, è certo che i più risponderbbero in modo scoraggiante.

2° Il numero enormemente scarso, rispetto al loro molteplice impiego, di pezzi a retrocarica da cm. 15 adottati soltanto da circa tre anni, e la mancanza assoluta di pezzi da cm. 12 a retrocarica, adottati solo nell'anno scorso, per riparare alla quale si ricorse al mezzo, molto comodo ma punto economico, di commetterne cento alla casa Krupp. A questo proposito osserviamo che la Commissione del bilancio, che s'informò avere l'amministrazione della guerra convenuto di pagare a Krupp L. 10,200 per ogni cannone d'acciaio, laddove quello di ghisa cerchiato, di ugual calibro e potenza, costruibile in paese non costerebbe che L. 2400*, avrebbe potuto anche aggiungere che alcuni egregi membri del Comitato d'artiglieria e genio eransi mostrati esplicitamente, e per iscritto ufficiale, avversari a questo contratto colla casa Krupp, ma che del loro voto, veramente non stato chiesto, non si tenne conto alcuno. Comprendiamo benissimo le ansie del ministero nel trovarsi nel 1880 ancora sprovvisto di artiglierie a retrocarica di calibro medio, incapace quindi di provvedere ai più elementari bisogni della difesa e dell'offesa odierna. Ma di chi la colpa? A noi basti il far conoscere che nel 1873 già eransi definiti tutti i particolari di un primo loro tracciato.

3° Cosa ridicola e insieme deplorabile, si hanno i cannoni senza avere gli affusti indispensabili per adoperarli; e a tutt'oggi non furono ancora ufficialmente annunciati come adottati i tipi di affusti d'assedio e di piazza per pezzi da c. 15 e 12 a retrocarica; e la costruzione intrapresa presso l'arsenale di Torino, da circa un anno, procede stentata per le continue varianti al tipo primitivo. Ben è vero che anche per gli affusti da cm. 12 si ricorse al mezzo molto comodo ma punto economico, ed avversato pure ufficialmente dai sopradetti membri del Comitato, di provvederne ben 400 da Krupp, ma se gli esperimenti invece di protrarsi all'infinito, facendo ogni tanto qualche sparo, fossero stati condotti con zelo sufficiente, se invece d'intestarsi per anni a far riuscire a qualunque costo l'affusto d'assedio ad aloni snodati del maggior Biancardi (come appunto fecero il ministero e l'ufficio del comitato d'artiglieria e genio distaccato in Torino, mentre risultò dagli esperimenti pratici, e il capitano Clavarino nei suoi profondi studi sul materiale d'artiglieria, ed i generali membri del detto Comitato sedenti in Roma, unanimi dimostrarono da anni esser esso una splendida utopia), si fosse cambiato strada scegliendo un tipo simile a quelli austriaci, russi, francesi, tedeschi, spagnuoli, ecc., od almeno si fosse fatto camminare questo studio parallelamente all'altro, egli è certo che non si sarebbe ricorso a Krupp per pagare molto caro all'estero, ciò che gli arsenali di Torino e di Napoli e la fonderia di Genova avrebbero potuto agevolmente costruire con economia, e col vantaggio di dar lavoro ad operai italiani.

4° Nel 1874 si determinò lo studio di un cannone da cm. 19 e di un obice da cm. 21, ambedue a retrocarica, il primo di indiscutibile ed urgente necessità per la difesa delle piazze, il secondo indispensabile per la loro difesa e per il loro attacco. Di essi esistono alcuni esemplari al campo di Ciriè e se, per mala ventura, si procedesse in avvenire come in passato, v'è a scommettere che da qui ad un decennio non sarebbero ancora definitivamente adottati.

5° Nel 1873 era in corso di fabbricazione un primo cannone a retrocarica col relativo affusto, da cm. 32, calibro indispensabile in alcuni punti di una costa fortificata, non potendosi più affidare le difese al solo calibro da cm. 21. Or bene, nella fonderia di Torino esiste una dozzina circa di

detti pezzi, ma in grado di sparare, oggi che scriviamo, non havvene che due o tre vecchi consunti, a Ciriè, ed uno alla Spezia. Per sparare gli altri mancano gli affusti. Di questi si sarebbe cominciata la costruzione presso la fonderia di Genova; ma ci viene assicurato che essa è stata sospesa, perchè importanti parti del sott'affusto sono ancora da determinare, la qual cosa parrà strana a chi pensi che siamo oramai al nono anno di esperimenti.

Dalle artiglierie passiamo alle fortificazioni. Anche qui un enorme sciupio di tempo e di quattrini in istudi ed esperimenti senza mai venire ad alcuna conclusione pratica definitiva.

All'attivo non sappiamo che si possa notare altro all'infuori delle bene avviate fortificazioni di Roma, alcuni miglioramenti di non molto conto a Genova, Piacenza, Bologna, Venezia, una certa attività (ben lungi dall'essere sufficiente) nello accrescere e migliorare le difese di Spezia, infine la costruzione o il rimodernamento dei forti di sbarramento e di opere accessorie là dove le posizioni concessero di costruirli o mantenerli in terra od in muratura.

Al passivo invece dobbiamo iscrivere: una quantità enorme di progetti di batterie costiere corazzate, di ghisa indurita, a torri girevoli, di forti di sbarramento dei detti tre tipi, di testuggini Biancardi, di cannoni prigionieri del Krupp, senza nulla mai concludere, sapendosi anzi fin da prima che l'enormità delle spese non avrebbe mai permesso di approdare a nulla in tali argomenti; una continua ricerca di ottenere con ripieghi, pannicelli caldi, dalle casematte in muratura una resistenza che per la natura loro non possono dare; le trattative col Gruson per la fabbricazione di testuggini in ghisa, tipo Biancardi, mentre la fonderia di Genova costruì già una buona piastra di corazzatura in ghisa ed eccelle nella fabbricazione dei proietti perforanti, mentre la fonderia di Torino è nota in tutta Europa per le sue buone produzioni in ghisa, e la fabbricazione di piastre in ghisa indurita è relativamente facile; la repentina interruzione, del resto, di tali trattative, per avviarne altre col Krupp per l'acquisto del suo cannone prigioniero, senza punto pensare che l'ottimo è nemico del bene; infine i valichi alpini non sbarrati, o solo insufficientemente da vecchi forti, là dove le artiglierie debbono essere chiuse in casamatta per sottrarle al fuoco da posizioni dominanti.

Non taceremo infine, e lo noteremo al passivo, che nessuno dei nostri porti fortificati ha ancora sorgenti di luce elettrica per illuminare gli spazi acquei che li fronteggiano, e togliere dalle tenebre le nemiche navi che, tenendosi lontane 7 od 8 chilometri, bombardassero tranquillamente l'ampio loro bersaglio. Eppure su questo punto nulla occorre inventare, poco c'è da studiare e poco da sperimentare. Il Gramme di Parigi, la casa Siemens e Halske di Berlino-Londra si contendono soli il primato nella costruzione di queste potentissime sorgenti luminose, e quindi, tanto limitata essendo la libertà della scelta, parrebbe che in un mese una questione tanto importante, vitale anzi, per la difesa delle coste, dovrebbe essere risolta.

Nè si dica che la mancanza di quattrini e di tempo ha prodotto questa lunga sequela di passività. Dei quattrini se ne consumarono moltissimi in esperimenti, e con tutto ciò vi sono ancora 24 milioni di residui attivi da spendere; il tempo bastò alle altre potenze, ricche e povere, le quali hanno già quasi totalmente provveduto ai loro bisogni. Del resto, basti l'accennare che noi abbiamo un unico cannone da 32 cm., capace di far fuoco, pochissimi cannoni da 15, ancor più pochi da 12 (astrazione fatta dal cento di Krupp), in eguali condizioni, mentre cominciamo a studiarli assai prima che la nostra marina da guerra ideasse il *Duilio*, l'*Italia*, il *Dandolo* ed il *Lepanto*!

* Relazione sul bilancio definitivo della guerra del 1881.

Quali sono le cause di questo sonno prolungato di uno dei rami più importanti dell'amministrazione della guerra? Noi non pretendiamo conoscerle tutte; ma diremo di alcune. In primo luogo lo avere il Comitato d'artiglieria e genio distaccato a Torino l'ufficio incaricato degli esperimenti di qualsiasi genere. Quando nel 1874 si operò la fusione dei due Comitati distinti d'artiglieria e del genio in uno solo, tutti applaudirono alla massima, ma la grande maggioranza prevede subito gl'inconvenienti a cui avrebbe dato luogo la determinazione di trasportare a Roma una gran parte del nuovo Comitato, lasciando il resto in balia di sè stesso a Torino. Con questa separazione si vennero a creare nel fatto due Comitati: l'uno, quello di Roma, gravato della responsabilità morale degli atti e delle conclusioni di tutto il Comitato, fu costretto a studiare ed a risolvere quistioni ardue, fondato unicamente su un ammasso di disegni e di relazioni di esperimenti eseguiti; l'altro, cioè la frazione avente sede in Torino, padrone di dirigere a sua posta gli esperimenti, fu, dalla natura stessa delle cose, reso impotente a far trionfare le proprie idee quando combattute dalla parte del Comitato di Roma, ma in grado sempre di opporsi al trionfo degli opposti concetti con la resistenza passiva, col tirare in lungo ed eseguire di mala voglia gli esperimenti non graditi, ecc. Una amministrazione della guerra equa e risoluta, avrebbe potuto bensì, fino ad un certo punto, far sentire meno gl'inconvenienti di questo lamentevole stato di cose, ma è uopo riconoscere che, praticamente, il seguire la via giusta sarebbe stato molto difficile; ad ogni modo non fu fatto. Fino al 1876, invero, l'amministrazione fu debole, fiacca, solo preoccupata di conciliare l'inconciliabile; da quel tempo in poi fu talvolta fiacca, a sbalzi invece energica, ma fallì pur essa la strada perchè, avendo voluto entrare a discutere ed a proporre, in luogo di serbarsi imparziale e neutrale fino al momento di una decisione finale come in ultima istanza, quando le due parti del Comitato erano in lotta (il che successe e succede sovente), ed approvarne senz'altro le decisioni quando concordi ed amministrativamente possibili, venne grado grado a costituire, sotto il nome di Direzione generale, un terzo Comitato nel Ministero stesso, non di rado in conflitto con gli altri due ed il meno atto a fungere da Comitato perchè distratto da mille cure amministrative, ma in pari tempo il più potente perchè padrone della decisione finale.

Si noti ora che il danno gravissimo di avere una parte del Comitato a Roma e l'altra a Torino fu ancora cresciuto per il modo con cui la parte di Torino fu composta. Quest'ultima, infatti, consta di un certo numero di ufficiali applicati e di direttori di vari stabilimenti militari dell'Alta Italia, i quali, col nome di membri di commissioni di esperimenti, formano coi primi il vero Comitato di Torino. Or bene, questo consesso, come quello che ha a portata di mano tutto ciò che gli occorre, è il vero proponente di tutti i materiali nuovi, in una parola è l'inventore perpetuo; gli stabilimenti diretti da qualcuno dei suoi membri traducono poi in pratica queste invenzioni, che il consesso stesso, infine, esperimenta da solo, discute e giudica. In tali condizioni è chiaro che i risultati finali di tutto questo enorme lavoro difficilmente possono essere appieno corretti. Essendo giudici coloro stessi che idearono o produssero, è naturale che i primi si ostinino a non vedere errori di principio dove realmente sono; che i secondi invece vogliano ravvisarli persino dove chiaramente vi è un errore di costruzione pratica; che quelli non inventori nè costruttori di quel dato materiale in discussione si tacciano pel noto adagio *hodie tibi, cras mihi*; e che da questa lotta di opposti interessi nasca man mano un tacito accordo, per cui una Commissione di studi e di esperimenti finisce col

trasformarsi in una di reciproca approvazione continua. Ma vi ha di più.

Gli esperimenti sono eseguiti per la maggior parte al campo di Ciriè, e debbono spesso assistervi i direttori degli stabilimenti costruttori di Torino, egregi uomini per certo, ma dai quali, appunto perchè uomini e non angeli, non si dee pretendere uno zelo straordinario non mai interrotto, ed un tale amore, per le cose in istudio presso il Comitato, da indurli a posporre a queste gl'interessi dello stabilimento di cui ognuno di essi è capo ed unico responsabile. È dunque naturale che questi direttori cerchino di recarsi a Ciriè a mattinata inoltrata per aver agio di sbrigare prima le faccende del loro stabilimento, e cerchino di troncargli al più presto gli esperimenti per tornarsene alle loro officine, dove li attende un cumulo di faccende, la firma del corriere giornaliero, ecc. Lo sciupio di tempo cagionato dal modo con cui gli esperimenti vengono eseguiti è qui evidente, nè abbisogna di altre dimostrazioni.

Un'altra non piccola causa poi di ritardi e di inutile sciupio di denaro fu fin qui anche il vezzo di studiare e di sperimentare mezzi di offesa e di difesa, alla cui applicazione in grande osteranno, qualunque sieno i risultati, le considerazioni finanziarie. A noi pare chiaro che prima di studiare, ad es., un forte a casamatte di ghisa indurita, e peggio poi di sperimentarlo come mezzo di difesa dei passi alpini, l'amministrazione dovrebbe prima chiedersi: « Se gli esperimenti riescono, avrò io il denaro necessario per costruire tali forti in tutti i punti dove occorrono? »

E se la risposta fosse negativa, ci sembra che studi ed esperimenti in questo senso dovrebbero essere tralasciati.

Giunti a questo punto avremmo finito il nostro esame, se non avessimo ferma la convinzione che, anche indipendentemente dallo stato generale delle cose da noi accennato, non ultima cagione della lamentata mancanza di mezzi materiali di offesa e di difesa, e specialmente di artiglierie di nuovi tipi, sia una individualità elettissima sì, ma da vari anni fuorviata. Questa individualità, dotata di elevato ingegno, di profondi studi meccanici, di un'attività febbrile, e in pari tempo convinta dell'infallibilità propria e dell'ignoranza altrui, e di temperamento violentissimo, per una ragione o per l'altra riuscì quasi sempre ad imporre le proprie opinioni alle Commissioni sperimentatrici; ma disgraziatamente, con la mutevolezza quanto ai concetti direttivi, con il desiderio ardente di migliorare sempre i materiali in esperimento e credendo di riuscirvi non col successivo miglioramento di applicazione di un dato principio ma col variar questo di continuo, coll'idea fissa di non aver mai errato e diletlandosi anzi nel tentare di rendere pratico l'assurdo, non riuscì che stentatamente a giungere talvolta in porto, mentre tutte le volte che non vi entrò poté sempre impedire ad altri di entrarvi in sua vece. Questa individualità avrebbe potuto essere il Gribeauval moderno dell'artiglieria italiana, se del Gribeauval avesse compreso il principio direttivo, quello cioè di mantenere l'unità del tipo in tutti i materiali grossi, mezzani e piccoli di una data categoria e l'estrema cura di evitare le complicazioni meccaniche. In quella vece essa si compiacque di fondare i suoi studi sempre su principii sostanzialmente differenti, in un tipo di un materiale riuscito non trovò incoraggiamento a perseverare in quella via, bensì un bisogno prepotente di avviarsi subito per un'altra strada fino allora ignota, e invece di rendere i suoi studi ed i suoi progetti profittevoli alla difesa dello Stato, terminò col fare una palestra scolastica in cui fece esercizio di sciogliere, più o meno felicemente, problemi meccanici irti di difficoltà. Noi, tratti dalla nostra coscienza a svelare gli errori di una intelligenza non comune con-

giunta alla passione del lavoro, non possiamo però chiudere questi cenni senza deplorare vivamente che coloro i quali, per l'autorità del loro grado e delle loro funzioni, avrebbero potuto trattenerla dal fuorviarsi così, lungi dal farlo, abbiano piegato innanzi ad essa per amore del quieto vivere, lasciando così ad un tempo sacrificare e gli interessi della Patria e quelli di un uomo onestamente desideroso di fama, ma che a raggiungere quella vera e duratura avea smarrito la strada.

Con ciò abbiamo indicato una parte delle cagioni per le quali anche oggigiorno i nostri mezzi di offesa e di difesa sono così impari ai nostri più stretti bisogni. Altre cagioni pur devonsi rintracciare nelle leggi e nei regolamenti amministrativi, come, ad es. nelle inutili, ineseguibili formalità che la Corte dei Conti ogni tanto si diletta di immaginare, e che mentre non cavano un ragno da un buco relativamente all'obiettivo che con esse la gran Corte vuole raggiungere, intralciano invece, e non poco, il buono e celere andamento del servizio negli stabilimenti costruttori; e nella legge sugli incanti pubblici, vero semenzaio d'incagli e di immoralità d'ogni genere, come ampiamente è stato già dimostrato in questa *Rassegna*. *

Di altre cause dei lamentati ritardi udiamo pure discorrere, ma ne tacciamo, perchè non constano a noi. Dei rimedi atti a sradicare il male noi non parleremo nemmeno, giacchè per sopprimere le cause di tanto sviamiento, che sopra andiamo enumerando, i mezzi si presentano alla mente di ciascun lettore chiari e semplicissimi. Termineremo invece con augurarsi che il Ministero della Guerra rimanga per lunghi anni nelle stesse mani, che il nuovo Capo della Direzione Generale, alla quale abbiamo sopra accennato, trovi tra le sue solide qualità l'energia necessaria per scuotere i pigri, per mantenere sulla retta via chi da eccesso di vita, da amore del nuovo sarebbe tratto ad uscirne, per sopprimere gl'incagli sollevati dai tecnici e dai burocratici, e infine che il Ministro ottenga che la sua Amministrazione non solo si svegli, ma nella veglia tenacemente perduri. **

LO SPACCAPIETRE.

Quando il sole piomba infuocato sulle groppo stridenti delle cicale, e il ramarro, celere come l'ombra d'una rondine, attraversa a coda ritta la via; o nel tempo che la bufera arrieggia e spolvera all'aria l'acqua delle grondaie ficcandoti nell'ossa il freddo e la noia, lo spacca Pietre è al suo posto. Un mazzo di frasche legato a ventaglio in cima d'un palo lo difende dal sole nell'estate; un povero ombrello rizzato fra due pietre e piegato dalla parte del vento, lo ripara dalla pioggia nell'inverno.

Il barrocciaio che alla mattina passa scacciando con una frasca i tafani di sotto alla pancia del mulo trafelato, gli dà il bon giorno: il contadino, alla sera, tornando fradicio e intirizzito dai campi, gli augura la buona notte.

E all'ombra di quelle frasche o al riparo di quell'ombrello, seduto sopra una pietra bassa e quadrata, consuma le sue

lunghe giornate finchè la massa di macigni che la mattina stava alla sua sinistra non è passata dall'altra parte, ridotta dal suo pesante martello in minuti frantumi di breccia acuta e tagliente.

Allora egli è contento perchè ha guadagnato gli ottanta centesimi che gli paga puntualmente l'accollatario del mantenimento della via. Ma non sempre gli va così. Non perchè l'accollatario, che è un galantuomo perfetto, sia capace di defraudarlo; ma perchè molte sono le cause che possono assottigliargli il guadagno o allontanarlo affatto dal lavoro. Di frequente la pietra che ha da spezzare è troppo forte, e il lavoro non gli comparisce; qualche volta gli si guasta il martello, e perde tempo a riadattarlo; non di rado nell'inverno il maltempo infuria così impetuoso che lo scaccia dal lavoro; spesso quando il sole d'agosto è troppo rovente, è costretto a cercare d'un albero e quivi all'ombra riposarsi perchè sente che le forze gli mancano; qualche altra volta, col braccio tremante per la stanchezza, e questo accade più spesso, cala il martello in falso e si percuote sul dito ammaucandosi sempre dolorosamente, non di rado fino al sangue. E in quel caso gli tocca a fasciarsi o a correre alla più vicina fontana, se pure non deve abbandonare il lavoro perchè lo spasimo non gli permette di continuare.

E i cinquanta o gli ottanta centesimi allora non vengono, e la fame si ferma alla sua casa e lo veglia e l'assiste, e non l'abbandona finchè non l'ha ricondotto estenuato e pallido presso il monte di pietre che da otto giorni l'aspetta lungo la via. E quella sera mangerà: mangerà poco perchè poco potrà lavorare; ma l'accollatario, che per fortuna è un galantuomo perfetto, gli misurerà puntualmente il lavoro fatto, e puntualmente gli darà i suoi venti o trenta centesimi, trascurando i rotti in più della misura perchè lui a queste piccolezze non ci bada: ha trattato sempre bene chi lavora e se ne vanta.

Io ne conosco uno di questi splendidi esemplari di carne da lavoro. Ah! ma quello che conosco io è stato sempre un signore, il Cresco degli spacca Pietre, perchè fino a sessanta anni sonati, stomaco di cammello e muscoli di leone, ha guadagnato sempre il massimo che può fruttare il suo lavoro, e la polenta gialla o il pane bigio non sono mai spariti altro che per eccezione dalla sua tavola.

E i suoi colleghi lo rammentano con ammirazione, e raccontano ai loro amici attoniti come tutto l'inverno del 57 fu capace di spezzare due metri cubi arditi di pietra ogni giorno che Dio metteva in terra, senza mai fumare, senza bere un dito di vino e senza ammalarsi.

Ma le sue mani paiono due pezzi informi di carne callosa, il suo viso screpolato piuttosto che solcato da rughe pare un pezzo di pane da cani, e i suoi occhi, dopo tanti anni di sole, di polvere e d'umidità, sono contornati di rosso e gli lacrimano di continuo sulle occhiaie infiammate che la notte gli bruciano e non gli danno riposo. Ha le gambe torte e rigide dal lungo starsi a sedere, la schiena fortemente curvata, il corpo intero di mummia, lo spirito consumato dai dolori.

Se gli domandi delle sue sventure, egli ti agghiaccia col racconto freddo e conciso, che, tra un colpo e l'altro del suo martello, te ne fa come di cose che debbano necessariamente accadere.

La sua figliola maritata partorì alla macchia dov'era andata a far legna, e fu trovata morta lei e la creatura; il genero che pareva tanto un buon giovane, scappò con una donnaccia e finì per le prigioni dopo avergli lasciato un nipotino che era la sua consolazione. Ma anche quello il Signore lo volle per sé perchè si vede che non lo credeva degno di quella fortuna.

Quando parla della figliola e del genero, non dà segni

* V. *Rassegna*, vol. 5°, pag. 368.

** All'ultimo momento veniamo a sapere che in alcuni poligoni, ove si stanno sperimentando un cannone da cm. 15 di ghisa cerchiato montato sul suo affusto, il tutto costruito negli stabilimenti militari di Torino, ed uno dei cannoni d'acciaio da cm. 12 col relativo affusto comprati testè dalla casa Krupp, il cannone da 15 ha dato risultati eccellenti; non così invece il cannone da 12, il quale per giustezza di tiro si mostra inferiore assai a quello di cm. 15 non solo, ma ben anco ai gemelli suoi di ghisa cerchiata costruiti e costruibili in paese per lire 2,400. Anche l'affusto da cm. 12 lascia dubitare se esso possieda realmente tutta quella solidità necessaria e tanto vantata dal Krupp nelle sue relazioni, giacchè in pochi colpi si ruppero dei chiodi e dello chiavard.

di commozione; ma se rammenta il su' povero Gigino, posa il martello, si prende la testa fra le mani e dondolandola come fa l'orso nella gabbia, racconta la sua fine pietosa.

Aveva già cominciato a menarlo con sè a spezzare perchè era un ragazzetto che per la fatica prometteva dimolto, quando un giorno non potendo più reggere dalla sete che lo tormentava dopo aver mangiato una salacca senza lavare, entrò in un campo e s'arrampicò sopra un ciliegio. Sopraggiunse il contadino gridando da lontano; il bambino per scender presto, cadde; si fece male a una gamba, non potè fuggire e fu mezzo massacrato dal contadino che lo raggiunse. Parte per lo spavento, parte per le percosse, dopo quindici giorni gli morì di convulsioni che tutti non fecero altro che dire peccato, perchè delle creature belle a quella maniera non era tanto facile vederne.

Finito il racconto, rimane un momento fermo a pensare: poi ripiglia il martello e continua il suo lavoro.

La sua donna è cieca da un occhio, e di quella disgrazia la colpa l'ha tutta lui perchè se ci avesse badato non sarebbe accaduta. Quando le gambe la reggevano, la mattina andava a chiedere l'elemosina, e, se aveva fatto qualche tozzo di pane, verso il mezzogiorno glie lo portava dove era a spezzare e si fermava lì a tenergli un po' di compagnia, e qualche volta, in tempo che lui mangiava, si metteva lei a spezzare, tanto per non perder lavoro. Una mattinaccia, in tempo che la su' donna svoltava la pezzola del pane, passò un signore in calesse che buttò via un mozzicone di sigaro acceso che andò a cascare vicino al monte de' sassi. La donna si chinò per raccattarlo e porgerlo al marito, e in quel tempo una scheggia d'alberese la colpì nell'occhio e l'accecò senza rimedio. — Da quella mattina non è stata più lei: gli dole sempre il capo, non si regge più ritta dalla debolezza e non sa come curarsi perchè il dottore non gli ha ordinato altro che carne e vino generoso. E ora passa le sue giornate sull'uscio seduta a chiedere la carità ai viandanti; ma da che hanno fatto la strada ferrata non passa quasi più nessuno, e spesso, dopo essersi accostata, mezza cieca, a chieder l'elemosina a chi le viene incontro per chiederla a lei, vede andar sotto il sole senza aver fatto nè un centesimo nè un boccone di pane. Allora s'accuccia per abitudine accanto al fuoco spento, dove aspettando il marito e dicendo la corona s'addormenta.

Un giorno che, meno brusco del solito, mi parlava delle sue miserie, dei suoi bisogni e delle sue privazioni, gli domandai quasi scherzando:

— Dimmi: se tu potessi in questo momento ottenere tutto quello che ti paresse, che desidereresti?

— Una fetta di pane bianco per darlo inzuppato alla mi' vecchia che non ha più denti. —

Ma quando quest'uomo s'ammalerà, il medico, andando a suo comodo dopo la terza chiamata, lo troverà agonizzante; il prete invitato per carità a spicciarsi, vorrà finire il suo desinare e lo troverà morto; il becchino, guardandogli i piedi scalzi e il camiciotto toposso, gli reciterà la breve orazione: Accidenti a chi ti ci ha portato!

R. FUORNI.

ROBERTO BROWNING.

Dei poeti viventi non ve ne ha forse alcun altro, le cui opere presentino allo straniero studioso difficoltà in tanta copia quanto le opere di Roberto Browning. In esse perfino il testo è così avviluppato, che fu detto da critici favorevoli essersi lo scrittore proposto di rendersi oscuro a bella posta per forzare l'attenzione dei lettori, e questa supposizione trova un certo fondamento nel fatto che, non appena si è colta la vera intonazione d'un passo, scompare immediatamente quella superficiale oscurità. Le parole,

che all'occhio del novizio appaiono come indovinelli indecifrabili, diventano chiarissime quando s'odono dalle labbra di un lettore intelligente. Ma una volta dissipate siffatte nebbie dalla superficie, allora soltanto divengono palesi le vere difficoltà del poema. Swinburne ha senza dubbio piena ragione nell'affermare la colpa essere più dello studioso che dell'autore, perocchè in Roberto Browning il fine è sempre delineato con tratti spiccati, ed a quello ei va diritto e sicuro. Può darsi che, come sostiene il suo confratello poeta, quello che ha l'apparenza di tenebre sia puramente luce soverchia, che egli abbagli con la vivezza e la rapidità del suo pensiero, e che il divario fra l'opera di lui e quella della più gran parte dei poeti che noi stentiamo a capire sia la differenza fra il lampo e il fumo. Tuttavia non è men vero che il leggere qualsivoglia delle sue opere maggiori è un'impresa ardua parecchio anche per un inglese di comune intelligenza, perchè le rapide transizioni del pensiero, i sentimenti accennati con tocchi subitanei benchè leggeri, e le costanti allusioni ad argomenti lontani e financo estranei, tutto tende ad accrescere le difficoltà del suo soggetto, che per sè stesso è generalmente astruso.

È bensì vero che v'ha una parte degli scritti del poeta, alla quale queste osservazioni non calzano. Nelle sue liriche di minor conto egli si mostra sovente semplice e naturale quant'altri mai. In alcune poesie, come quella: *In a year*, la sua unica mira è di dare piena espressione ad una situazione poetica, e qui la sua passione procede siffattamente per la diretta via al proprio fine, e possiede una tale efficacia, che in vano cercheremmo l'eguale nella passione di qualunque altro inglese vivente, e se in *Evelyn Hope* e in *The last Ride together* traspare un po' più l'elemento della riflessione, esso per altro riesce chiaro, ed è tenuto di continuo subordinato al sentimento. È un elemento che serve a dare a situazioni del tutto speciali un interesse generale, anzi che a distogliere da quelle l'attenzione del lettore, o a deviarne la mente coll'evocare un meraviglioso ma remoto ordine di pensieri. Chiunque abbia pratica della lingua inglese può di primo acchito capire quelle poesie, e dal momento che uno le ha comprese non può più dimenticarle, tanto è intenso e concentrato l'affetto, tanto è terso, senza che vi si scorga ombra di sforzo, il verso onde esso è vestito. Delle sue ballate narrative più brevi ve n'hanno parecchie che posseggono qualità di tal fatta, ed anche qui è indubbia la sua ottima riuscita; in vero quelle, in confronto di qualsivoglia altro suo scritto, hanno acquistato in generale una popolarità di gran lunga superiore fra coloro che alla poesia ricorrono soltanto di tratto in tratto come ad uno svago dalle fatiche della giornata.

È questa una forma di verseggiare che di frequente fu tentata dalle giovani generazioni de' poeti inglesi, ed è agevole cosa l'intenderne l'attrattiva. Perocchè la ballata, nel senso inglese della parola, non è, come sembrano supporre alcuni critici, semplicemente una breve istoria raccontata in una determinata misura: ma tiene un posto suo proprio nell'estetica. Essa è una narrazione esposta sotto il dominio d'una forte commozione, e non da uno spettatore imparziale; si differenzia dall'epica per questa passione lirica che vi ha parte, e dalla semplice lirica per ciò che la passione deve essere incorporata nella narrativa. Chi racconta è troppo occupato di ciò che ha da dire per pensare ai propri sentimenti; eppure quei sentimenti coloriscono ogni sua parola. Ne segue che non di tutti i racconti si possono far ballate; ma vi dev'entrare qualche cosa che abbia la virtù di muovere profondamente il cuore; bisogna che sia, più che una favola, una catastrofe o triste

o lieta. Ond'è che fino da' tempi più antichi * si riscontra nella ballata una continua tendenza a divenir drammatica. Dovunque, almeno nel settentrione d'Europa, v'ebbero dei poeti i quali proponevansi di portare il fatto che celebravano direttamente davanti l'immaginazione de' loro uditori, di esporlo sotto i loro occhi, o per lo meno di far proprio udir loro la voce degli attori della tragedia. Il più grande esempio della ballata drammatica nella letteratura britannica è senza confronto l'antico *Edward* scozzese. Non gli si può neppure paragonare la *Sister Helen* di D. G. Rossetti come lavoro fortemente sostenuto, e sì che sarebbe difficile trovare un altro poema inglese di simil genere che tanto gli si avvicini. Ravvisandosi nelle ballate narrative due elementi, è chiaro che lo scrittore può liberamente dare maggior peso o all'uno o all'altro di essi, e a seconda della scelta, il lavoro di lui avrà maggior merito o per chiarezza epica, o per sentimento lirico. Quasi tutti i poeti viventi d'Inghilterra, i quali hanno tentato quel genere di poesia, si sono appigliati all'ultimo partito, e per conseguenza usarono a buon diritto di molti vantaggi dell'arte lirica, dell'antico ritornello ecc. Il solo Roberto Browning ha preso a modello le vecchie ballate inglesi, anzi che le antiche scozzesi, e si è accostato alla maniera dello stile epico. Non vuolsi con ciò dire che si senta difetto di passione in poemi quali *How they brought the Good News from Ghent to Aix*, no; ma è una passione che si vede accennata di volo col rapido movimento del verso, col celere progredire del racconto, e con una frase qua e là di finito lavoro, più che non sia messa in luce spiccatamente. Siffatta maniera di tratteggiare è caratteristica in uno scrittore che, quantunque maestro nello esprimere le passioni, non ha pubblicata una sola canzone che sia riconosciuta come la manifestazione de' propri sentimenti personali. Tutte le sue liriche, per servirmi delle sue stesse parole, sono drammatiche, vale a dire sono la espressione di ispirazioni che hanno preso forma nell'immaginazione, e di affetti non da lui sentiti. In un periodo il cui carattere è la subbiettività, egli rimane sempre oggettivo, e il suo sentimento più caldo e più vero è spesso posto sulle labbra d'una donna.

Ma se per tal guisa ei si sottrae ad una delle più malsane tendenze della poesia moderna, ossia a quel compiacimento di pascersi delle proprie gioie e pene, e di sublimare costantemente le quisquiglie di una esperienza individuale — un vezzo che finisce di necessità con snervare l'arte dello scrittore —; se ogni sua parola fa testimonianza di uno studio strettamente fedele e paziente della natura umana, egli non si è con ciò sottratto alla influenza dell'atmosfera intellettuale per cui passò la sua giovinezza. Egli ha preservata la sua sanità intellettuale, ma i figli della sua fantasia hanno sul viso la squallidezza di chi è nato e cresciuto fino alla virilità in una regione infetta di malaria: egli è oggettivo, essi sono soggettivi; gli occhi di lui si affissano con vivacità o con premura sul mondo che gli sta intorno: gli occhi di loro hanno quello sguardo trasognato e noncurante di chi si è abbandonato ai piaceri e ai travagli di un abito costante di introspezione.

Fino da' primordi l'interesse di Roberto Browning si è concentrato sulla umanità. Non valsero a lungo nè le bellezze della natura esterna, nè la melodia del verso, che hanno affascinato tanti dei suoi più eminenti contemporanei, a distogliere l'attenzione di lui dalla sua mira principale, quella di capire e di ritrarre il cuore e la mente del-

* In vero molti de' canti dell'Edda non sono altro che potenti ballate, ed anche qui ogni lettore avrà notato con quanta frequenza essi prendano una forma quasi puramente drammatica, mentre le poche linee di narrativa servono soltanto a connettere i discorsi de' vari personaggi.

l'uomo. Era inevitabile che un poeta di tanto ingegno, e con un fine come quello che s'era proposto, dovesse volgersi al teatro, ed era egualmente inevitabile che, nelle presenti condizioni del teatro inglese, vi facesse mala prova. Nè basta: ci sarà fors'anche permesso di dubitare che la colpa non fosse interamente dalla parte dei capocomici e dell'uditorio. È indubitabile che egli possiede in grado straordinario alcune delle più eminenti doti del drammaturgo: è capace di afferrare gli elementi che determinano un carattere, di tracciarne lo sviluppo e il decadimento, e le varie forme che quello assume sotto l'influsso di affetti differenti, e, come abbiamo veduto, egli è pienamente padrone del più semplice linguaggio della passione. Ma non apparisce che l'intima natura del suo ingegno lo spinga, come spinge chi è nato drammaturgo, a considerare la vita sotto l'aspetto d'un conflitto, e a veder muoversi tutti i suoi caratteri sotto la tensione di ogni loro nervo e muscolo. Si sente che questi sono là per mettere in mostra il maestrevole meccanismo della loro natura, anzi che per slanciarsi a cogliere i più elevati successi o per affondare schiacciati in una caduta irreparabile. Noi siamo attratti verso loro, ma la nostra attrazione è piuttosto intellettuale che affettiva, e così non ci si accappona mai la pelle alle sue scene, come accade quando si scorrono alcune parti dei drammi nei quali Swinburne ha trattata la storia di Maria regina degli Scozzesi. E, cosa strana a dirsi, i passi in cui egli si accosta più da vicino a quel tono tragico, e pare lui stesso trascinato dalla passione della sua situazione a segno da dimenticarsi di incastrarvi quei tocchi lievi ma studiosamente ponderati che danneggiano l'effetto drammatico dell'opera teatrale quasi tanto quanto aggiungono alla pienezza intellettuale dello studio, si rinvengono in componimenti quali *Pippa Passes*, e *In a Balcony*, lavori affatto disadatti alla rappresentazione sulle scene, sia per la slegata loro struttura, sia per l'assenza di effetti teatrali. Che parecchie di quelle scene sieno straordinariamente potenti nessuno vorrà negare; e gli si rende forse niente altro che giustizia argomentando da esse che, col concorso di circostanze favorevoli, egli avrebbe potuto diventare un grande drammaturgo; ma i suoi ammiratori non hanno molta ragione di dolersi che egli sia stato costretto a cercare una forma più corrispondente alla particolare indole del suo ingegno.

Sembra da bel principio che in lui l'interesse si sia concentrato sui caratteri piuttosto che sulle vicende dei suoi personaggi, più sui loro pensieri ed affetti, che sulle loro azioni o sul loro fato. A lui preme maggiormente di scoprire in qual modo quelli sieno divenuti ciò che sono, che non di spiegare come, ammessa l'individualità, questa deve operare nel mondo circostante, e come deve aprirsi a forza una via o soccombere nel tentativo. Ma il suo vero potere non si rivela sotto la luce più vantaggiosa nell'un caso o nell'altro, bensì nel dipingere proprio tale quale è un carattere complesso, e nel seguire passo passo le divergenze conducenti alle apparenti contraddizioni che in esso s'incontrano. Per una condotta di questo genere si richiede piuttosto uno stato di quasi riposo che un'azione violenta, ed è una conseguenza quasi inevitabile che, sebbene la mente del poeta rimanga in una condizione di salubre oggettività, le persone che egli ritrae abbiano quell'aspetto di morbosa introspezione che già notammo.

Nel tratto di tempo durante il quale Roberto Browning andava conquistando il suo posto, si agitavano questioni d'indole religiosa e filosofica che assorbivano l'attenzione degl'Inglesi; e quanto profonda e diuturna fosse la influenza esercitata sulle menti dei poeti da simili speculazioni è provato da poemi tanto differenti nel loro essere, e

separati da un intervallo di tempo così considerevole, quali sono *Christmas Eve and Easter Day*, e *La Saisiaz*, in entrambi i quali egli sembra dedicarsi a una forma di riflessione soggettiva affatto insolita in lui. Questa forma mirava a un doppio fine, quello cioè di rinvigorire le facoltà caratteristiche della sua mente, e quello di indirizzarle ad una classe speciale di oggetti. Chiunque osservi e mediti avrà avvertito con quanta forza i pensieri degli uomini sieno colpiti dalle commozioni dell'animo, e come apparisca distintamente essere quelli e queste risultanti dal proprio temperamento. Noi tutti conosciamo delle persone con le quali ci guarderemmo dal discutere qualunque punto importante, non già perchè dubitiamo della loro dottrina o della loro capacità intellettuale, ma perchè sentiamo che ci è giuoco-forza considerare qualsiasi soggetto da un punto di vista tutto opposto, e avviene proprio nelle relazioni con i nostri amici più intimi che evitiamo certi argomenti, perchè l'animo ci dice che su questi ci separa una barriera insuperabile. Nessuna parità di circostanze e di educazione avrebbe potuto far sì che il cardinale Newman e J. S. Mill contemplassero allo stesso modo la vita umana, e quando uomini d'una così grande elevatezza intellettuale sono discordi, chi deciderà fra loro? Quanto maggiore è la sincerità con cui ci schieriamo da una delle parti, e quanto più siamo convinti della verità delle nostre credenze, tanto più grave difficoltà noi troviamo a comprendere per qual ragione uomini, la cui onestà è superiore ad ogni eccezione, e alle cui facoltà mentali non possiamo rifiutare la nostra ammirazione, sostengano con passione eguale alla nostra convinzioni contrarie alle nostre.

Or bene, appunto nel delineare i sottili vincoli di carattere, di sentimento e d'opinione, nel mostrare in che modo uno produca l'altro, lo modifichi, ed eserciti su di esso un'azione e una reazione, Roberto Browning ha conseguito il suo più grande successo. In quell'alta sfera egli regna solo; non ebbe predecessori, e di nessuno de'suoi imitatori può essere pronunziato il nome unitamente al suo. Egli sceglie una individualità che è fuor del comune o per la sua bassezza, o per la sua elevatezza, o semplicemente per la sua eccentricità, e ne analizza tutti i moventi, e ne sviscera tutte le credenze. Per far ciò è naturalmente obbligato, come avvertì Swinburne, a rivestirla di quella stessa intelligenza svegliata e di quella straordinaria potenza analitica e dialettica che sono a lui naturali. Egli se ne fa il principale patrocinatore, e ne discute la causa davanti al tribunale della ragione e della moralità. Un uomo che abbia le credenze e il carattere di *Mr Sludge the Medium* non sarebbe mai in grado, nel mondo reale, di sapersi dare ragione nè di dare ad altri un giusto concetto del procedimento intellettuale, la cui mercè egli giunge alle sue conclusioni, con una chiarezza che rassomiglia a quella che si vede nel poema. Nelle nature come la sua, la ragione opera non solo neghittosa e a capriccio, ma presso che inconsciamente. Ebbene, se il poeta l'avesse ritratta tal quale, senza illuminarla con la luce del suo intuito più profondo e della sua cognizione più completa, per noi vi sarebbe stata nella natura umana una fase sempre oscura.

Se non che un'analisi di tal sorta, per quanto sia splendida, è del tutto disadatta per il dramma. La varia moltitudine, che s'affolla nel teatro per vedere una tragedia, chiede prima d'ogni altra cosa che sieno agitati i suoi affetti; invece nessun poeta si volge all'intelletto più esclusivamente di Roberto Browning in questa parte delle sue produzioni. Ciò non dipende soltanto da che non siamo mossi a curiosità rispetto al destino de' suoi personaggi, nè prendiamo parte alle loro gioie e angosce; nelle opere, in cui il suo ingegno ci apparisce con tutta la forza e lo splen-

dore ond'è capace, egli s'attenta di rado a commuoverci neppure con una parola a quando a quando di tenerezza o di compassione. Il nostro desiderio, come il suo, non è altro che di capire la persona la cui anima egli va notomizzando; l'interesse in noi è freddo, quasi scientifico. Fu pertanto gran ventura che, divenute le sue facoltà più mature, egli si liberasse da tutte le pastoie che il dramma impone, e adottasse una forma — quella del semplice monologo — che si confaceva per eccellenza così al suo ingegno come al suo intento.

Ma non soltanto in questa forma egli conseguì molti splendidi trionfi; infatti è la sua poesia lirica quella che ha le maggiori probabilità di attrarre la generalità dei lettori, ed anche qui è singolare la via da lui battuta. Perfino nei suoi poemi più semplici e più giovanili, come abbiamo osservato, ci s'ingegnò di crearsi una situazione drammatica, e mirò a far parlare i sentimenti altrui più che a trovare una manifestazione de' propri, e con l'inoltrarsi negli anni, lo stile s'è arricchito di maniere più larghe, quantunque non si potrebbe affermare che abbia guadagnato in profondità. Nei suoi ultimi lavori vediamo espresso più il procedere degli affetti, che l'atto del loro erompere, e solo in rari casi egli si sofferma sul sentimento concentrato del momento; in quanto al prima e al poi, che la passione oblia, è raramente accordata loro piena libertà di dileguarsi dalla mente dei lettori.

Non possiamo ora dilungarci sui mezzi estetici che adopera il poeta, i quali sono singolari quanto la struttura della sua mente e gli argomenti da lui scelti, e esigerebbero uno studio lungo ed accurato. Basta quello che si è detto per indicare sommariamente il posto che egli occupa nella letteratura contemporanea, la direzione e l'estensione della sua arte. Un genere di poesia, come il suo, non è fatto per diventare molto popolare, perocchè richiede un incessante sforzo mentale per afferrarne il senso, e parla unicamente ai pensatori. Ma chiunque, dopo essersi reso padrone delle difficoltà superficiali della maniera a lui propria, si contenti di studiare una delle sue opere maggiori, quale si sia, con la pazienza che tutte richiedono da un principiante, se non chiude il libro con la coscienza che è cresciuto in lui il numero delle cognizioni rispetto al cuore umano, e che molti de' suoi sentimenti e molte delle sue opinioni non sono più le stesse di prima, allora bisogna concludere che la sua mente è d'una ottusità non comune, ed è per contro straordinariamente robusta e universale.

C. GRANT.

AFFETTO PATERNO.

EPISODIO DELLA VITA DI PIETRO BEMBO.

Un recente scrittore ha giustamente chiamato il Bembo « il più grande fra i mediocri del cinquecento, » e giudicando l'uomo dalle opere, ben lo ha detto « di cuor nobile e buono, » concludendo che « la sua vita, più forse che la vita di nessun altro letterato, appar logica e chiara in sè stessa; e al tempo stesso in perfetto accordo coll'ambiente del tempo. » *

Non vorrò io qui ragionare nuovamente di lui, poichè più altri ne hanno parlato; ma mi sembra non affatto inutile studiare un poco l'uomo dal lato dell'affetto di famiglia, facendone appunto rilevare la bontà dell'animo e del cuore, per mezzo delle cure sollecite, onde proseguì mai sempre quella sua amatissima Elena, della quale anche dopo eletto

* CASSANO, *Storia della lett. ital. del sec. XVI.* — Mi sono giovato delle Opere del Bembo, ediz. del 1729. — *Lettere inedite*, Roma, 1862. — *Delle lettere di diversi al Bembo*, Venetia, 1560. — *Alcune lettere di celebri scrittori italiani*, Prato, 1852. — *CASA, Vita P. B.* — MAZZUCCHELLI, *Scritti, ital.*

cardinale confessava: « Certamente io non ho cosa più cara al mondo, che quella fanciulla, o che io così teneramente ami, come amo lei. » E mi fermo a preferenza su questa, perchè, senza disconoscere le molte ed affettuose premure ch'ei prodigò al figlio Torquato, mi parve che riunisse un doppio affetto, tenendogli luogo della madre Morosina, a cui è ben noto quanto amore abbia mostrato.

Si conoscono abbastanza le condizioni della famiglia, secondo il concetto che se ne aveva nella prima metà del cinquecento, per dover meravigliare che un uomo incamminato sulla via dei più cospicui uffici chiesastici, viva apertamente in concubinato; faccia conoscere la sua donna, che nelle domestiche pareti occupa un degno ed importante luogo; si mostri padre affettuoso ed amorevole; riponga infine nei figli le sue speranze, la sua ambizione. So che altri potrebbe ricordare come la giovanile educazione del Bembo si svolgesse al tempo di Alessandro VI: ma chi vorrà fare al letterato veneziano l'onta di paragonare il suo mite e gentile sentimento amoroso colla sfrenata libidine del Borgia? I tempi erano corrotti, nessuno vuol negarlo, e il Casa stesso, anzichè venir meno alla verità, lo confessa; ma appunto riferendosi al vivere e alle opinioni di quei di, cerca giustificare ciò che in seguito avesse potuto ad altri sembrare men corretto.

Il Bembo ebbe tre figli: Lucillio, Torquato ed Elena. Il primo morì in età di 8 anni, e con quanto dolore del padre appar manifestò da due pietose sue lettere, e dall'epitaffio che ne dettò; Torquato, addottrinatosi alla scuola del Lampurio, del Fiordibello e del Bonfadio, morì canonico a Padova lasciando fama di buon cultore delle scienze e delle lettere.

Elena nacque l'ultimo di giugno del 1528, quindici anni dopo che, come si afferma, erano incominciati gli amori del Bembo colla Morosina. Se non che da una lettera al Gheri, Vescovo di Fano, si rileva com'egli la conoscesse fanciulla ancora di otto anni, e perciò intorno al 1506 nella sua prima andata a Roma; onde può argomentarsi che le abbia posto affetto fin da quella prima età, e ne abbia curata l'educazione.

Appena che la sua Elena fu fuor d'infanzia, pensò il padre a farle impartire una buona educazione, e poichè l'abbadessa del Monastero di San Pietro di Padova era « donna savia e santa » e sua parente, ed egli « poco meno che procuratore » di quel convento, deliberò d'alloggarvi la figliuola. E pare che buoni frutti ritraesse da quei primi insegnamenti, i quali valsero a muovere in lei l'ingegno naturale; infatti vediamo il Bembo amorosamente compiacersene coll'amico Gheri, che appunto gli aveva domandato notizie dell'Elena; la quale « in litterarum rudimentis progressus viros facit ut etiam fratrem adaequavit. » Nè mostra esser men lieto della bellezza sua, donde già poteva argomentarsi qual sarebbe divenuta nel crescere degli anni. È degno di osservazione il paragone dei progressi letterari di Elena con quelli del fratello Torquato, poichè palesa, anche per altri e molteplici accenni che se ne trovano nelle lettere, quanto gli fosse molesto che il figlio non rispondesse alle sue cure ed ai suoi desiderii, tanto che, quand'egli già contava sedici anni, con gravi parole ne scrive a Girolamo Quirino, a Flaminio Tomarozzo ed a Torquato stesso, giungendo persino alla minaccia di privarlo della eredità.

Per un momento ebbe forse in animo di far monaca l'Elena; infatti si rallegra con lei « che abbi appreso a dir l'uffizio e sii fatta buona monaca; perchè questo ti potrà giovare quando sarà tempo che tu possi esser badessa »: ma certo dovette poi convincersi come a quello stato non era chiamata. Il che in vero si rileva da certi desiderii af-

fatto mondani da lei manifestati; quello ad esempio d'uscire di convento in alcun di di carnevale per suo diporto, e l'altro d'imparare a suonare il clavicordio e il monocordo. E se del primo rimase contenta, non fu così del secondo; perchè il padre pensava essere difficile assai giungere ad eccellenza in quell'arte, e a lui non piaceva il mediocre, onde « sonare e no 'l saper ben fare, è di poco piacere, e di minor laude »; meglio quindi e più utile per lei « spendere quel tempo in lettere ». Anzi « il sonare è cosa da donna vana e leggera », ed egli vorrebbe che fosse « la più grave e la più casta e pudica donna che viva ».

Del suo avanzarsi nella civile educazione voleva essere di frequente informato, e perchè una volta gli fu riferito che s'era fatta « superbetta e ritrossetta », e ribellè ai consigli ed ai comandi della sua istitutrice, ne provò fiero dolore, « perciocchè le fanciulle, che sono di questa qualità, crescono poi cogli anni in tanta altezza ed ostinazione nelle loro voglie, che nè mariti, nè parenti, nè amici sopportare le possono, e sono odiate da ciascuno ». E da padre sollecito pregò l'amico suo Carlo Gualteruzzi, che si recava a Padova, di dargli intorno a ciò le notizie più minute, dalle quali avendo riconosciuti falsi i primi avvisi se ne felicitò colla figlia; « chè fo più stima che sii tu gentile e modesta e amabile per costumi e per virtù che d'ogni tesoro ».

Anch'essa cercava contraccambiare tante sollecitudini e si grande amore paterno, di che abbiamo prova nella tenerezza rispettosa colla quale scrive al padre; e quando nel 1539 ebbe notizia della dignità cardinalizia onde venne insignito, ne attestava a lui la sua gioia, non discompagnata da un sentimento di dolore, prevedendo che non l'avrebbe più potuto abbracciare così di frequente. « Ho intesa la buona nuova della essaltatione di Vostra Signoria al Cardinalato, ho sentita et sento tuttavia la maggiore allegrezza che mai sentissi ai giorni miei, et maggiore et più piena credo la sentirei, se non fosse il pensare che io ho da restare qualche tempo in queste parti senza lei. La qual cosa non può essere che non mi habbia da parere strana et noiosa; nondimeno pensando che la essaltatione sua ha da esser grandezza et favore di tutta casa nostra, ne resto contenta, pensando, anzi essendone certissima, che dovunque ella sarà, o lungi o dappresso, non si scorderà mai di me, ma ne terrà quel conto, et ne avrà quella amorevolissima cura, la quale sempre ha havuta per l'adietro. Di che mi rallegro con tutto 'l core, et sin di qui strettamente abbraccio V. S. Reverendissima, baciandole reverentemente la degnissima sua mano, et raccomandandomi in sua buona gratia. »

Intanto la giovinetta si faceva grandicella *, e adorna delle grazie più squisite di spirito e di corpo. Aveva imparato benissimo ogni ragione di lavori d'ago, e quanto agli studi, intendeva perfettamente la grammatica e faceva versi latini. Ma le mura del convento cominciavano a dispiacerle, onde spesso chiedeva al padre d'uscirne, specialmente per recarsi in villa; ed egli, che pur altre volte aveva consentito al suo desiderio, ora non reputava conveniente il permetterle « lo andare in villa come per lo addietro »; quindi affettuosamente l'ammoniva: « contentati di stare in cote sto monistero in fino a tanto che io te ne levi con onor tuo, e perchè non ritorni più per istarvici. »

Infatti il Bembo, abbandonata l'idea di farla monaca, pensava a trovarle un onorevole accasamento, e il primo su cui pose l'occhio fu Mario Savorgnano, « il più bel giovane che sia nella nobiltà nostra, dotto in latino e greco, bello

* A Cola Bruno scrive li 20 maggio 1511: « Elena foruirà all' ultimo di del giugno che verrà tredici anni, ed incomincerà anco ella ad esser donna. Scrivetemi s'ella è ingrandita, e se riesce bella, come mostrava dover riuscire, e come imparà. »

come un bel fiore, accorto, costumato, che ha veduto assai del mondo, savio, cortese, ed in somma da piacere ad ogni re*; ne smise però il pensiero in seguito alle informazioni ed ai consigli del suo amicissimo Girolamo Quirini; nè per altri rispetti potè fermar l'animo in Federigo Badoaro. Ma « perchè io vedo per lettera di messer Flaminio, che voi (così al detto Quirini) insieme con madonna Isabetta laudaresto Francesco Quirino di messer Jeronimo, tanto è l'amore che a voi porto, e quello che io so che voi portate a me e la prudenza dell'uno e dell'altro, che io ho deliberato rimettere al vostro giudizio tutta questa causa. E siccome io non ho oggimai in questa vita amici più cari di voi due, così voglio che in vostra libertà stia la più cara cosa che io al mondo abbia, la quale è questa figliuola..... Disponete in ciò e deliberate in ogni parte quanto a voi parerà che ben fatto sia, chè io in tutto seguirò e ratificherò le deliberazioni vostre »*. Pose egli adunque ogni sollecitudine nello spingere innanzi questo parentado, e fece in modo che per mezzo del suo segretario Flaminio Tomarozzo ne fosse parlato al padre del giovane. Accettò il Quirino la proposta, ma fece qualche riserva ed osservazione circa la dote; perciò il Bembo conosciuta la domanda scriveva: « se io fossi più in acconcio di denari di quello che io sono, non avrebbe meco alcuna difficoltà, nè anco faria bisogno che voi cercaste di persuadermi a soddisfare a sua Magnificenza. Perciò che amando io quella figliuola tanto quanto io l'amo, più volentieri le darei due o tre mila ducati di contanti oltre li dieci mila di possessioni, che questi soli. Ma non posso far più: chè io denari non ho, come voi ben sapete. » In ogni modo se anche il matrimonio non s'avesse a concludere, per questo ei non se ne dorrebbe troppo: « poichè la Elena non ha ancora compiuti li 14 anni, ella può indugiare il maritarsi due anni o più, e forse con più suo vantaggio, che se ella ora si maritasse. Perciocchè quando le fanciulle si maritano così tenerette, elle anco tenerette fanno figliuoli, il che suol essere gran scemamento delle bellezze della vita loro ».

Se non che le nozze furono combinate, e il Bembo incaricò il nipote Matteo di fare in suo nome la promessa d'Elena a Francesco, pregandolo inoltre a volersi recar di persona a Padova « a darle la mano nella chiesa di S. Pietro, però che per niente non voglio che ella esca di quel monastero se non quando Francesco la sposerà e tradurrà, alla qual celebrità spero che mi troverò anco io e farassi in mia presenza. » Ammonivalo inoltre ch'egli non amava in questa cerimonia lusso o singolarità di vestimenta; « anzi vorrei che Francesco le toccasse la mano nelle vesti ch'ella porta nel monastero, senz'alcun altro adornamento che quello che Nostro Signore Dio le ha dato di assai bel corpo e d'animo bello. »

Sembra che Gio. Matteo ottemperasse, almeno in parte, al mandato ricevuto dallo zio; ma, qual se ne fosse la causa, il matrimonio non avvenne. Tuttavia il Bembo non cessava dal cercare un marito alla sua figliuola; tanto più che inoltrandosi nella giovinezza s'accresceva in lei la vivacità del carattere, e quella vita monastica e quelle mura le venivano in dispetto, onde s'era fatta « di sua voglia, o disobbediente et ostinata, e fastidiosa da essere governata e servita. » Perciò il padre se ne doleva: « fai male, e non mi rispondi all'amore che io ti porto, et alle fatiche e pensieri ch'io piglio per conto tuo. Onde da capo ti dico, che procacci d'esser costumata e modesta e bassa in ogni tuo atto, e non punto arrogante, se pensi di consolarmi di te, e se desideri d'essere tu da me consolata. »

Ma indi a poco, cioè nell'ottobre del 1543, la diede in moglie a Pietro Gradenigo, poeta di qualche grido ai suoi dì.

Se le nozze riuscirono di piena soddisfazione del Bembo, pur non tardarono molto a sorgere dissapori per ragione d'interesse, nei quali, sebbene egli giustamente offeso scrivesse alto alla figlia e al genero, non ostante mostrò quanta fosse la generosità del suo cuore. Infatti in una lunga lettera alla figlia dopo le querele e i molti rimproveri, non può ristarsi dal soggiungere: « ma lasciando ora tutte queste cose noiose da parte, e venendo alle dilettevoli, mi piace che mi rendi grazie nella tua lettera della dolce compagnia che io ti ho data, forse pentita di non aver fatto ciò prima; e mi piace, che io veggio che te ne contenti grandemente. Non potrei sentir cosa più grata di questa. Attendi dunque ad amarlo pudicamente e a governarti bene e modestamente con ognuno: et incomincia a prendere i pensieri che si convengono alle donne maritate, e che hanno ad essere il governo della loro casa. » Ed appunto egli desiderava che in ispecial modo facesse onore alla educazione per le sue cure impartite, diventando il modello delle madri di famiglia; invece vedeva cadere anche questa speranza, ed essere soltanto ripagato d'ingratitude; per la qual cosa fu costretto a scriverle gravemente così: « Poichè a te è piaciuto d'essermi così disubbidiente e così ingrata figliuola come stata sei tosto che io mi dipartii da te e da tuo marito in Padova per tornarmene là onde io m'era mosso solo per maritarti e consolarti, voglio darti a conoscere che ti sei portata male, e che non dovevi all'amore che io t'ho con tante vere prove dimostrato, et agli infiniti obblighi che tu meco hai, così tosto non solo dimenticartene, ma usare oltre a ciò ogni atto e costume d'animo alienissimo verso me tuo padre. E perchè io ho inteso che vuoi tornare a Padova in casa mia questo Natale prossimo del Signore, ti dico che in casa mia tu più non entrerai più, nè vi porrai più mentre che io averò vita... Non riacconterò tutto quello che in mio dispregio fatto hai, perciò che niuno il sa meglio di te; al tuo marito potrai dire, che se egli averà disagio veruno per questa deliberazione mia, da te lo riceva, e non da me: perciò che io l'amo, sì come colui che io conosco essere molto costumato, virtuoso e gentile. Vivi a modo tuo posciachè così ti par di fare, che io m'ingegnerò di darmene poca noia; nè aspettar più lettere, nè ambasciate da me, se io non mi pentirò, chè non credo pentirmene. N. S. Dio ti dia miglior mente che non hai e non voglia darti quella pena e quel castigo che hai meritato, e che ti si conviene. Il poco di te contento tuo padre. » S'intesero in queste domestiche contese gli amici dell'uno e dell'altra; anche la figlia scrisse supplichevole e ravveduta al padre; il quale seguendo gl'impulsi del suo cuore le riapriva le braccia scrivendole nel venerdì santo: « Poichè per le tue lettere mi chiedi umilmente perdono della tua ingratitude usata verso me in molte parti, io son contento di perdonarti; e così ti perdono oggi, che è il proprio di delle perdonanze e remissioni dell'ingiurie. »

A. NERI.

LA SCULTURA DI PERGAMO

NEL MUSEO DI BERLINO.

Ancora qualche decina d'anni addietro lo studioso era abituato a considerare l'arte greca come alcunchè di isolato e di spontaneo; mentre egli non era in grado nè di spiegarne le origini, nè di fissare il tempo in cui essa aveva cominciata la sua graduale trasfusione nell'arte romana, la quale fu, a sua volta, trasmettitrice del concetto greco nelle successive generazioni. Il collegamento della primitiva arte ellenica colle tradizioni di popoli precedentemente pervenuti a civiltà apparve in una luce affatto nuova in tempi

* Si noti che questo Girolamo Quirini a cui scrive era figlio d'Ismorio, e il padre di Francesco era Girolamo Quirini di Francesco. Cfr. *Op. cit.* II, 212.

posteriori, e da ultimo specialmente in seguito alle scoperte dell'Assiria e ad altre anche più recenti, fra cui quelle dello Schliemann. Nè meno, da quel tempo in poi, mutò l'opinione già professata nei circoli più autorevoli relativamente alla fine di tale periodo artistico. La costruzione a volta ad es. e il partito trattone dall'arte, di cui per lo innanzi si tendeva a fare un merito esclusivo della nazione romana, appariscono come cosa conosciuta e praticamente applicata già negli edifici dell'epoca greca.

Ma fino ai giorni nostri mancava tuttavia qualche cosa di cui abbisognavano gli studi archeologici per trarre dagli avanzi variamente disseminati di una parte di quel periodo un preciso insieme organico; mancava cioè un'opera d'arte monumentale e riccamente ornata (onde anche più facile riuscisse determinare il tempo della sua origine), la quale potesse servire di centro o di nucleo a quanto di frammentario ci rimane del secolo secondo avanti Cristo, o del cosiddetto periodo dei Diadochi, come serve l'Acropoli di Atene per ciò che si riferisce invece al secolo quinto. Ora gli scavi compiuti dalla Germania nell'Acropoli di Pergamo ebbero per risultato la scoperta di questa pietra fondamentale necessaria a chi voglia costruire la storia del periodo ellenico dell'arte.

Il regno di Pergamo apparisce quale intermediario fra l'arte greca e la romana, ciò che corrisponde alle condizioni politiche di quello Stato. Era per esso infatti capitalissima condizione d'esistenza quella di cercare vigore ed appoggio in una stretta colleganza coi Romani, mentre più tardi, quando passò nella potestà di questi, offerse ad essi la più salda base di operazione per l'allargamento del loro dominio nel mondo greco.

La politica dei principi di Pergamo, abili per la maggior parte e prettamente greci di origine e di carattere, ebbe per effetto che una delle principali manifestazioni del genio ellenico, alla quale avevano offerto adito l'architettura e la statuaria, riprendesse a svolgersi, nella residenza di quei principi, ancora una volta prima di estinguersi, e salisse ad alta fama influenzando quindi efficacemente sul mondo romano. Così vediamo fiorire di nuovo l'arte della Grecia con un carattere decisamente grandioso, ma non privo di grazia.

Gli artisti di Pergamo non mancavano di soggetti. Le imprese del piccolo regno contro i temuti Galli, ch'eransi riversati nell'Asia minore e poscia sotto la guida di Brenno avevano minacciato anche Roma, offrivano una ricca sorgente di patriottiche ispirazioni. Ancora una volta era stato concesso ai Greci di appagare, e a buon diritto, la loro sete di gloria, nè fu semplicemente per fasto che il re Eumene II, affine di illustrare le vittorie riportate dal suo antecessore Attalo I e da lui stesso sui barbari, ordinò agli artisti del suo regno di eternare sulla grande ara il più imponente episodio della mitologia greca, la vittoria degli Dei contro i giganti, figli della terra.

Dagli avanzi che dopo essere rimasti sepolti per più di mille anni furono tratti nuovamente alla luce, traspare, quantunque essi sieno parzialmente incompleti, alcunchè del carattere di quella schiatta che conobbe e provò ferite, lotte e vittorie, traendone un più elevato sentimento morale.

Da Dikeli situata sulla costa dell'Asia minore, dirimpetto all'odierna Mitilene, fino all'antica capitale degli Attalidi, oggigiorno ridotta alle proporzioni di un piccolo villaggio che i Turchi chiamano Bergama, si apre per una estensione di circa cinque miglia una vasta pianura, circondata dal Temnos. Seguendo il corso del Kaikos, che si versa nel mare dopo aver solcato questa pianura, scorgesi un'ora prima di pervenire alla città l'ampia e maestosa Acropoli, con la sua vetta isolata che si eleva gradatamente

solo dal lato della valle ove scorre il fiume e sovrasta di ben 1000 piedi alla pianura.

Il suo vertice era coronato una volta da quell'altare colossale, così frequentemente nominato dagli scultori romani e che da coloro che lo fondarono era stato consacrato ad Atena, apportatrice di vittoria, unitamente, per quanto è probabile, a Giove padre di lei, che secondo gli abitanti di Pergamo aveva avuto in questa città i suoi natali.

L'intera costruzione sorgeva a cielo scoperto sopra una spianata gigantesca, ed era appoggiata posteriormente a un muro che sosteneva una terrazza, e dietro al quale si osservano ancora altri avanzi appartenenti, per quanto pare, al tempio di Atena Pallade. Una fila di colonne doriche, lavorate nel materiale delicato che si traeva dalla roccia colà esistente, formava la cinta esteriore.

Dal lato manco della spianata che sporgeva in avanti si alzavano le colonne marmoree di stile corintio appartenenti al tempio d'Augusto.

Il basamento della semplice ara espiatoria misurava ben 100 piedi in quadrato. Alla piattaforma dell'altare giungevasi mediante una scala situata dalla parte di sud. Gli alti rilievi coprivano, come bene apparisce, da ciascuna delle quattro facciate e lungo i lati della scala, il basamento, occupando in altezza lo spazio relativamente ristretto di 2 m. e mezzo, ed erano coperti dal cornicione che sporgeva dalla piattaforma. Un secondo ordine ancora più ristretto di rilievi, una parte dei quali venne alla luce in seguito agli scavi, rappresentanti alcune scene della leggenda eroica di Pergamo, adornava probabilmente la parte interiore del colonnato jonico che circondava l'altare. La gautomachia è rappresentata sopra singole lastre ch'erano riunite insieme superiormente e inferiormente e fissate agli angoli per mezzo di ganci. La larghezza di tali lastre è straordinariamente piccola in confronto delle rimanenti dimensioni e varia da mezzo metro ad 1,1, mentre il loro spessore è di circa mezzo metro. Esse vennero collocate a posto ancora grezze, e il lavoro scultorio che si osserva in esse fu intrapreso quando formavano già parte dell'edificio. Il marmo è assai cristallino, di color azzurrognolo e di origine ignota.

Notisi ora ciò che questa rappresentazione ha di caratteristico di fronte alle altre opere artistiche della Grecia. Sotto questo riguardo le figure dei giganti si distinguono maggiormente di quelle dei loro avversari, gli Dei cioè dell'Olimpo. Mentre l'arte antica usava rappresentare i primi con figure perfettamente umane e come guerrieri armati per la battaglia, i rilievi di Pergamo li raffigurano invece nelle forme più svariate. Per esprimere come i giganti fossero nati dalla terra o figliuoli di Gea, l'artista ne scolpì alcuni cogli arti inferiori a foggia di serpi, mentre ad altri serbò intieramente le forme umane; altri invece sono forniti di ali o di corna e presentano anche più meravigliosi ibridismi. Al contrario di ciò che si osserva in altri monumenti dell'antichità, notasi in quest'opera uno studio dei più minuti particolari, che va fino alle eleganti calzature delle Dee. Ma questa lucidezza di figurazione non raggiunge, com'è naturale, il medesimo grado in ogni parte del lavoro, giacchè evidentemente in un'opera così vasta devono aver posto mano, oltrechè i maestri di Pergamo, anche meno abili artisti.

Premesse queste osservazioni, entriamo nella Rotonda del Museo per osservare ciò che v'ha in essa di più curioso e notevole. Appena entrati, il nostro sguardo cade senza che si voglia sulla figura principale del gruppo collocato immediatamente a sinistra. È questa una persona che tiene avvolto intorno a sé un ampio mantello, ma ha

nudo il busto, il quale lascia scorgere forme sovrumane e pieno di primitiva robustezza, come osservansi nel torso di Ercole. Quantunque le maniche del capo, questa figura, dall'incesso maestoso, la quale coll'egida che tiene nella sinistra atterra un giovane gigante ed è in atto di colpire un altro, dal petto singolarmente ampio, colla folgore che brandisce nella destra, non può rappresentare se non Giove stesso, il padre degli Dei d'Olimpo. Le orecchie appuntate e ferine del suo avversario accentuano il carattere abiettamente selvatico di quest'ultimo, sulle cui estremità inferiori, fatte a serpente, l'aquila di Giove esercita il rostro. E con essa altre di queste dominatrici dell'aria, sacre a Giove, che si aggiravano allora, come fanno anche oggi giorno intorno alle roccie dell'Acropoli, sono raffigurate in atto di combattere per gli Dei. Il gigante caduto, che sta dal lato manco ed è armato di scudo e di spada, fu già popolare nell'antichità, nè si cade certo in errore notando che i suoi lineamenti sembrano corrispondere a quelli delle figure rappresentate sul sarcofago dei giganti che trovansi nella *sala delle statue* al Vaticano.

Su ciò che riguarda in particolare i panneggiamenti, i quali per quanto si attiene alla disposizione delle pieghe presentano un carattere totalmente diverso da quelli di Fidia, tralasciamo di porgere qui minuti ragguagli, tanto più che senza una diretta osservazione, appena gli stessi conoscitori potrebbero formarsi un'idea della cosa descritta.

Al gruppo di Giove fa evidentemente riscontro l'altro che gli sta vicino, quello cioè di Atene, la quale appare impegnata in un fiero combattimento. Essa però non brandisce la lancia con cui è ordinariamente raffigurata nel proprio armamento di battaglia, ma afferra pei capelli lunghi e ricciuti il suo avversario, un giovane gigante, di forme completamente umane, ed è aiutata dai serpenti a lei sacri che avvingono le braccia e le gambe di quest'ultimo per dargli nel petto il morso letale. Il corpo del gigante fremito per ribrezzo della morte. E qui pure dà nell'occhio la somiglianza del concetto con quello del Laocoonte di cui ci ravviva la memoria quella figura stretta nelle spire del serpente.

Ma dal di sotto levasi la madre Gea che fremendo sull'inevitabile eccidio dei suoi figli stende le mani al cielo. Essa sporge dalla superficie della terra, solo colla metà del suo corpo, ed è riconoscibile così per l'iscrizione che ha sulla sinistra consistente nel suo nome « Γη » come pel cornucopia che tiene da lato. Superiormente ad essa librasi Nice in atto di incoronare la Dea vincitrice.

Tali sono le più notevoli figure rappresentate. La schiera dei rimanenti Dei dell'Olimpo è quella stessa che apparisce negli accennati monumenti assiri. Scorgonsi qui riunite quasi tutte le divinità, alcune delle quali certo sono riconosciute finora soltanto per via di congettura.

Oltrepassato il gruppo dei satiri accompagnanti Dionisio, i quali presentano irrecusabilmente il tipo dei figli di Laocoonte nel gruppo scolpito da Agesandro, Polidoro e Atenodoro, si giunge dinanzi ad un altro gruppo sonamente notevole. Sorge in faccia a noi una dea colla testa coperta di capelli inanellati e coronata di diadema con le vesti convenientemente succinte e simulanti la seta. Essa, reggendo colla destra una fiaccola accesa, investe un gigante che retrocede impaurito. Questi, che del rimanente presenta forme affatto umane, è però armato di ali e munito inoltre da contrassegni che si convengono solo ai tritoni e agli esseri abitatori del mare. Là presso un giovane gigante colpito nel petto da un dardo mortale precipita al suolo. La testa, con lunghi capelli ricadenti, dalla quale spira un'energia feroce e indomabile, presenta già le contrazioni della morte, quali si scorgono nella Medusa Ludovisi, mac-

strevolmente riprodotte, mentre una delle gambe foggiate a serpente si dibatte nell'aria con tenace vitalità.

I cinque rilievi seguenti, in cui la parte formale non è la sola che interessi, sono riuniti in un sol quadro e presentano ottimi lavori, maravigliosamente conservati. Spicca fra essi la figura di Ecate per la prima volta plasticamente rappresentata nella sua triplice forma. Il suo gigantesco competitore è già addentato alla gamba da uno dei tre cani che ella ha seco. Ai piedi di un giovane dall'aspetto quasi eccessivamente maestoso e armato di elmo, di scudo e di spada, giace un gigante in età virile a cui un secondo cane morde la faccia. Contro il giovane gigante tende l'arco Artemide con vivace atteggiamento che richiama spontaneamente alla memoria la scena tra Giovanna e Montgomery ideata dallo Schiller.

Da queste figure, ciascuna delle quali è espressiva, caratteristica e in alto grado attraente dal punto di vista dell'arte, passiamo al gruppo ove è rappresentato un dio che avvolto in lunga veste sta guidando un carro, e, tenendo nella destra, con atto battagliero, una fiaccola, lancia i suoi cavalli fuor dalla rupe. È questi Elio, il Dio della luce. Già un gigante calpestato sotto le zampe dei cavalli è reso cadavere. Un altro tenendo alto il braccio armato di cuoio si avvanza contro di questi con passo ardito, come uno dei domatori raffigurati a Monte Cavallo.

Eos, non munito di ali o sospeso nell'aria come è ordinariamente rappresentato, precorre, a cavallo e vestito di un leggiadro mantello, il carro del Dio.

Senza trattenerci dinanzi alle eleganti rappresentazioni, la cui principal figura sarebbe riconoscibile per Afrodite solo allo scorgerne la venustà, qualora pure il nome *Aphrodite* non si trovasse colà scolpito, rivolgiamo ora la nostra attenzione ad un altro gruppo, il soggetto del quale sta in opposizione al tema fondamentale che più o meno variato osservammo essere svolto nelle opere prima descritte.

Un poderoso gigante tiene avvinto con ambe le braccia per la metà del corpo un giovane Dio, lo ha sollevato da terra e cerca di schiacciarlo contro il proprio petto. Il Dio si difende colle mani e coi piedi; ma i piedi li ha già vincolati dalle gambe serpentine del gigante, e il braccio sinistro gli è rabbiosamente addentato dal mostro. Il Dio ha ancora libera soltanto la mano destra colla quale brandisce un'arma in atto di colpire.

Eminente per nobiltà di forme è l'Apollo, che tiene il mezzo del seguente gruppo. La maestosa figura del Dio si erge in atto di trionfo sopra un gigante caduto, nuda, e solo colla cinghia della faretra sopra il petto. Lo strascico della clamide scende dal braccio teso in avanti col quale egli regge l'arco, mentre colla sinistra leva la freccia dalla faretra. Questa statua, per esprimerci come il Corse, è di carne e di sangue assai diverso da quelli della statua di Belvedere, quantunque in fondo rammenti quest'ultima per la scioltezza dell'atteggiamento. Se il gigante a gambe serpentine, che viene appresso col braccio alzato e minaccia il Dio dalla destra, appartenga realmente a questo gruppo è cosa dubbia. Domina in tutti questi lavori un certo stile semplice ed ingenuo, che rimane lontano da qualsiasi esagerazione, mentre gli atteggiamenti delle varie figure non mostrano quel carattere ferocemente impetuoso che si osserva comunemente in simil genere di lavori.

È dal momento che non v'ha più dubbio alcuno sulla statua di Artemide, noi possiamo riconoscere nell'arciere che viene dopo, che si lancia nella mischia a cavallo di un leone, la Dea Cibele, la quale per gli stretti rapporti intercedenti fra gli abitanti di Pergamo e quelli di Pessino non poteva mancare fra i difensori dell'Olimpo. Già la sua stessa figura serve a denotare qui piuttosto la madre de-

gli Dei che non la vergine Diana; alla quale farebbero pensare la faretra e l'arco di cui altrove Cibele non apparisce armata. Sulla sinistra librasi l'aquila armata di folgore. A proposito del leone che qui apparisce, cade opportuno di menzionare un altro stranissimo ibridismo qui rappresentato. Trattasi di un gigante che strangola un Dio coperto da una veste di cuoio. Nella parte inferiore della persona questo gigante assume la forma di un serpe; il suo busto è d'uomo, ma la testa e la posa sono di leone. Altrettanto mostruosa è l'altra figura di gigante, che porta sulla cervice una gobba, come quella che osservasi in una specie di tori comune nell'Asia minore. La figura che brandisce un martello e nella quale riconosciamo uno di quei kabiri che erano onorati in Pergamo come divinità, si avventa contro al gigante per distenderlo al suolo.

Dobbiamo tralasciare ora di occuparci più particolarmente delle divinità marine qui rappresentate, fra le quali accanto a Possidonio e ad Anfitrite trovansi pure Oceano e Tritone ed altre divinità minori, affine di poter osservare uno di quei piccoli rilievi che si riferiscono al periodo leggendario della dinastia reale di Pergamo, la quale, come si sa, si supponeva derivare da Telefo, figliuolo di Ercole e di Auge. Il fanciullo segretamente partorito venne, secondo la favola, abbandonato e nutrito da una cerva. Madre e figlio trovano quindi sul lido di Pergamo protezione presso il re del paese. Insieme con questo il giovane Telefo eroicamente contrasta l'approdo ai Greci che si dirigevano alla conquista di Troia; e in questa occasione Telefo rimane ferito dalla lancia di Achille. L'oracolo dice che chi lo ha ferito solo potrà guarirlo. La madre quindi trae seco Telefo e lo introduce nella casa di Agamennone, rapisce il piccolo Oreste col quale Telefo si rifugia ai suoi lari, e minacciandolo di morte ottiene che gli sia dato affine di guarire la ruggine della lancia di Achille. Quest'ultima scena spesso volte rappresentata nell'antichità è minutamente riprodotta in uno di quei piccoli rilievi. Distingua perfino le fasciature della ferita alla coscia di Telefo. Questo tiene fra le braccia il piccolo Oreste. Sfortunatamente del re Agamennone altro non si vede se non un lembo della veste, la mano e lo scettro. Ben 30 rilievi si riferiscono a questo soggetto.

Menzioneremo infine a guisa di conclusione un piccolo lavoro di plastica che trovasi esposto nel colonnato del Museo. Consiste in una testa femminile, somigliantissima a quella della Venere di Milo. La nobile semplicità dei contorni contrasta non poco con l'accentuazione dei singoli tratti osservabile in tutto il lavoro, così che si potrebbe supporre ch'essa appartenga ad un'epoca anteriore al quarto secolo a. C. Però la morbidezza delle carni colla quale armonizzano i capelli soltanto abbozzati dovrebbe essere considerata piuttosto come caratteristica di artisti posteriori; forse del secondo secolo. Ciò non vale però a scemare in alcun modo il valore complessivo di un lavoro che deve essere reputato come il migliore del suo tempo.

W.

BIBLIOGRAFIA.

ANTONIO VIRGILI, *Francesco Berni*, con documenti inediti. — Firenze, Successori Le Monnier, 1881.

Altra volta già la *Rassegna* * ha accennato al lavoro del sig. Virgili sul Berni; e le speranze che fecero concepire le conferenze tenute dall'A. al Circolo filologico fiorentino si sono pienamente avverate con questo volume di oltre 600 pagg. in 8°. Il Berni ci apparisce sotto un aspetto in gran parte nuovo, e come uomo e come scrittore. Alla sua

fama nocque l'essere stato padre e progenitore dei berneschi, che da lui presero soltanto, come agli imitatori il più spesso succede, la parte frivola e futile; non la urbanità, la grazia, la potenza satirica, nonchè il coraggio, la schiettezza e l'altezza sdegnosa della mente e dell'animo. Il Virgili a ragione nota che la critica volgare, ripetendosi di generazione in generazione, involse in uno stesso biasimo il Berni ed i berneschi, nè seppe in lui discernere certe « melanconie del pensiero (p. 195) » che ne fanno un poeta originale di vera forza e di nuova efficacia. Le baie giovanili del Berni sui Cardi e sulle Anguille, composte per passar mattana, recarono danno ad altre poesie di forma pur sempre faceta, ma di serio argomento, ed ove una vena copiosa, limpida e saporita è messa al servizio di uno squisito buon senso. Cotesta vena invita davvero, come ben dice l'A., ad uno di quei « lavacri di giocondità e d'allegria ove deporre un momento i dolori e le noie della vita (p. 260); » e le sue rime hanno una « limpidezza di concetto e di forma (p. 596) » che non può esser altro che utile a chi le studi.

Il Berni che il lavoro del sig. Virgili ci mette sotto gli occhi è dunque assai diverso da quello della comune opinione. Egli ce lo fa vedere amico agli uomini migliori del suo tempo, a quegli uomini, come il Giberti, il Polo, il Contarini ed altri, che promuovevano una riforma morale della Chiesa e degli ecclesiastici; partecipe alle loro speranze, cooperante a suo modo ai loro intenti; e nel suo secolo, non per rivalità di inestiere ma per nobile disdegno, unico forse avversario all'Aretino, che lo odiò vivo e morto. E della morte ha il Virgili ragione di dire, che « compensa molte debolezze ed errori d'una vita breve ed infelice (p. 493). » L'incertezza e il mistero onde essa era avvolta vengono diradate dal nostro A., il quale acutamente nota come una certa quasi fatalità abbia cospirato coll'incuria e la fretta per nascondere il vero. Ma adesso, ed è questo un merito del sig. Virgili, è ben chiaro che il Berni morì avvelenato per non aver voluto, a conto del Cardinal Cibo, avvelenare il Card. Salviati. Le notizie dubbie e contraddittorie dei contemporanei parevano doversi dileguare innanzi all'affermazione ben chiara del Busini; ma per cotesta « fatalità » che si scorge in molte cose spettanti al Berni, il luogo dove quel ben informato scrittore parlava del fatto fu sconcertato da un punto e virgola male a proposito, che gli fa dire una cosa ben diversa dalla intenzione di chi lo dettò.

Del resto, non è questo solo punto della data e del genere della morte del Berni, che l'A. abbia accuratamente determinato. Ci par ch'egli sia felicemente riuscito a dimostrare che il *Mogliazzo* non è del Berni (p. 45), e bastava del resto l'averglielo per primo attribuito quel solenne impostore del Ciccarelli: che non è sua la *Vita dell'Aretino* (p. 111); che infine non sono sue le famose ottave di spirito luterano che la prima volta furono stampate dal Vergerio (p. 371). Anche è ben dimostrato che il sonetto *Empio Signor*, ecc., non è contro Alessandro de' Medici o altro dei fin qui supposti, ma contro il Malatesta da Rimini (p. 187). Non però ci pare egualmente ben provato che non sia del Berni l'*Entrata dell'Imperatore in Bologna* (p. 223): cosuccia di poco conto, satira tutta esteriore, se pur anche può dirsi satira, ma che pel solo « rispetto » all'ingegno di lui, non potrebbesi, di fronte ad altre testimonianze e alla tradizione, negarsi al Berni. Certo è però che levandola dal novero delle cose autentiche non si toglie nulla al Berni, come conservandogliela nulla gli si dà che abbia intrinseco valore: ma anche ai grandi ingegni piace qualche volta lo scherzo che vien fuori da combinazioni tutte esteriori, com'è il caso di cotesto catalogo di nomi in contrasto fra loro. Ma comunque sia di ciò, l'A. ha con savissima critica rivendicato

* Vol. 2, n. 60, p. 147.

al Berni il *Dialogo contro i poeti* (p. 131), importante per sè medesimo e per l'idea che ci porge dei più segreti intendimenti del bizzarro ma profondo poeta e pensatore. Per la forma, cotesto *Dialogo* non è gran cosa, e questa è forse la ragione per cui parecchi eruditi della vecchia scuola non vi ritrovarono il Berni; ma per la sostanza, quanti in quel secolo sarebbero stati capaci di scriverlo? quanti potevano avere concetti letterari così nuovi ed arditi, che paiono una anticipazione delle dottrine letterarie manzoniane? Questa rivendicazione del *Dialogo* al suo autore, è uno dei maggiori servigi resi dall'A. del volume al suo protagonista.

Lungo discorso è quello del nostro A. sul *Rifacimento dell'Orlando innamorato*, circa al quale, seguendo certi indizi offertigli dall'erudito lucchese, Salvatore Bonghi (p. 563), egli poté mettere in sodo parecchi fatti ignoti o mal noti, che formano un curioso capitolo della storia non solo materiale ma morale delle lettere e della stampa nel sec. XVI. Appare evidente che alla morte del Berni, l'uomo rimpetto al quale il Berni era stato sempre diritto mentre tutti gli altri si incurvavano, l'Aretino, in una parola, poté metter le mani nella pubblicazione del *Rifacimento* e all'editore ingiungere di « non darlo fuori o purgarlo da ogni maldicenza » contro lui s'intende (p. 352); poté « sguazzarvi » per entro, e aggiungervi e correggervi versi a sua voglia. L'intrigo avvenuto allora fra il pessimo Aretino, il misero poetaastro Albicante e lo stampatore; e a qual prezzo di viltà e di infamia l'opera del defunto poeta fu posta in arbitrio dello sfacciato nemico, a cui pure, dopo ch'egli ebbe guasto i due primi e i due ultimi canti, converrà « esser grati per tutto quello che gli piacque nella sua discrezione lasciare » (p. 583), tutto ciò appare evidentissimo dalle ricerche del sig. Virgili. Ma non interamente ci ha soddisfatto quello che riguarda le ragioni, gl'impulsi, gl'intendimenti che l'A. attribuisce al Berni nel por mano al *Rifacimento*. Egli ha tutta la ragione di combattere l'opinione volgare, ripetuta anche ultimamente dal Settembrini (p. 294), che il *Rifacimento* sia un travestimento, e un peggioramento dell'originale per ciò che riguarda la gravità e l'onestà. Il Virgili dimostrò all'evidenza che il poema del Bojardo fu migliorato non solo dal lato della forma, ma anche da quello della serietà epica e del buon costume. Ma dove, lo ripetiamo, ci sembra che il Virgili cada in errore ed esagerazione, è quando, con certa solennità e con molte precauzioni e preamboli, cerca lo scopo che ebbe il poeta fiorentino nel porsi all'opera della correzione. Bastava dire che ei volle in quel poema introdurre ciò che vi mancava, cioè « l'arte, l'esecuzione, la forma » (p. 306); ma dopo ciò il Virgili, d'ordinario sì cauto e sì lucido, comincia ad annasparsi, protestando che farà « inarcare le ciglia » pur procedendo « calmo e sereno » (p. 319). « Ei vi scorge adunque, come secondo fine almeno, « l'idea di una satira enorme ed atroce ai costumi ed idee dei suoi contemporanei intorno al poema romantico » (p. 319): « un « intendimento segreto, ma veramente enorme ed atroce » (p. 320): « una « satira enorme ed atroce, quasi una parodia del *Furioso* » (p. 321); « insomma, un segno di « invidia » all'Ariosto, e di « dispetto del grande e straordinario incontro che ebbe il *Furioso* » (p. 322). « Tutto ciò, secondo il Virgili, null'altro sarebbe stato infin dei conti, salvo « una di quelle che noi Toscani chiamiamo cantonate » (p. 323), « ond'è, che se « il Berni avesse proprio inteso di far cotesta sorte di critica, anzi di satira, e volgere in beffa un'opera di quella natura, sarebbe cosa troppo enorme ed atroce e feroce » (p. 322). « Così il sig. Virgili rigira sempre su sè stesso e sull'« enorme ed atroce, » ma senza provar nulla: e temiamo che se qui vi è una « cantonata, » l'abbia presa proprio lui. Lasciando stare su cotesto supposto intento di gareggiare coll'Ariosto e vincerlo e mostrare anche la poca gratitudine di lui al

predecessore, sarebbe stato davvero un « atroce proposito » (p. 325), « a noi pare che a chiarire la genesi del *Rifacimento* bastava tutto ciò che l'A. aveva già detto sull'utilità di perfezionare un poema che introduceva al capolavoro dell'Ariosto, sui rifacimenti anteriori e posteriori, fatti o ideati, e sul modo col quale allora si intendeva la cosiddetta proprietà letteraria. E la scoperta recentemente fatta dal Rajna che il *Morgante* è anch'esso un rifacimento, spargeva nuova luce sul caso del *Rifacimento* del Berni, senza andar in cerca di misteriosi motivi. Questa parte del lavoro dell'A., lo diciamo apertamente, tanto poco ci è piaciuta, sino inclusive al punto in che infelicamente si chiude col dire che l'Ariosto « ebbe ingegno grandissimo, anima scarsa assai di poeta » (p. 338), « quanto il resto ci è piaciuto e ci ha persuaso. L'A. ha qui voluto forse mostrare « troppo acume » (p. 310), « ed ha annebbiato un lavoro in tutto il rimanente cauto, lucido, chiaro. La stessa insolita gonfiezza di forme e quasi solennità di misteriosi responsi che troviamo in queste pagine, ci fa dubitare che l'A. forse neanche egli fosse pienamente convinto di ciò che diceva assottigliando fuor dell'usato l'ingegno, e quasi montando su trampoli e dando fiato alle trombe della critica superlativa e fantastica.

Ma tolta questa parte, dove la congettura poteva proporsi almeno con maggior semplicità, il lavoro del sig. Virgili ci pare per ogni lato pregevolissimo, sia pel nuovo e serio aspetto dal quale considera il Berni, sia pei molti fatti o appurati o scoperti addirittura. La forma poi del libro è schiettamente italiana, il che a questi lumi di luna e in opera di critica, non è poca lode. Vi è qualche lungaggine; ma l'A., che forse non è più giovane di anni, ed è certo maturo di senno, è però nuovo allo scrivere e al pubblicare, e l'andar per le lunghe è un difetto dei principianti. Ma ai giovani e anche ai non giovani, auguriamo che molti principino al modo che ha fatto con questo volume il sig. Virgili.

THÉOPHILE CART. *Goethe en Italie*. — Paris, Saneloz, 1881.

Indagare e determinare l'influenza ch'ebbero sull'opera poetica di Goethe i due anni di dimora in Italia, è questo il soggetto dello scritto che il sig. Cart presentava come tesi alla Facoltà di Lettere di Losanna; ma che meglio di una tesi è una vera e propria monografia; Il sig. Cart s'è proposto un problema psicologico non meno che letterario; un problema non facile, ma che in gran parte è riuscito a risolvere, poichè in lui concorrevano i requisiti per la giusta trattazione del tema: una conoscenza amorosa del poeta; una familiarità non comune con la letteratura che lo concerne; e finalmente una intelligenza calorosa e simpatica del soggetto. Perchè il Cart, è bene saperlo, si pose al lavoro pieno ancora delle impressioni che aveva raccolto da un soggiorno di più mesi a Roma, e in altre delle nostre principali città. Come misurare difatti l'efficacia della natura e dei monumenti dell'Italia sull'animo di un poeta straniero, senza averne fatto esperienza da sè? senza aver provato il contrasto d'un orizzonte nebbioso e malinconico, su cui gli oggetti vengono, per dir così, svaporando, con un cielo limpido, terso, su cui ogni oggetto si disegna a contorni precisi? E i miracoli dell'arte? E le grandi memorie del passato?

Ecco perchè un soggetto, il quale parrebbe dover tentare di preferenza la curiosità degli Italiani, si addice molto più ad uno scrittore forestiero. Eppure, strano a dirsi, mentre la letteratura goethiana è tanto ricca, da potere in certe parti sembrare ridondante, non s'aveva tuttavia un libro che, colmando le lacune lasciate dal Goethe nella descrizione del suo *Viaggio*, studiasse insieme coll'uomo il

poeta. Che a tutto questo sia provveduto col nuovo libro, il primo a non presumerlo è l'A. stesso; il quale si protesta consapevole di alcuni difetti del proprio lavoro, e domanda indulgenza per quelli che non conosce. Qua o là difatti s'incontrano giudizi, che si risentono d'ossequiosità tradizionale, e che difficilmente la critica odierna vorrebbe menar buoni; come quello ad esempio sul conto del Racine, a cui si dà merito di aver inteso perfettamente l'antichità. Anche sul conto stesso del Goethe pare a noi che il Cart esageri nelle lodi, allorchè parla del *Viaggio*, e di certe opere minori di quell'epoca, con un'ammirazione in cui non sapremmo convenire intieramente. E perchè, domanderemo noi, non occuparsi più di proposito della maniera di vivere del Goethe in Italia, e delle relazioni che vi strinse? Intorno a ciò molto resta ancora da esaminare e da chiarire; nè il desiderio di maggiori notizie potrà apparire futile o pettiegolo a chi consideri la natura poetica del Goethe; per cui l'ideale non era altro che la realtà colta nei suoi momenti più vivi e tipici.

Ma di supplire alle lacune, e di correggere le mende non dovrà tornar difficile al sig. Cart, quando si ponga a rifondere ed ampliare il suo lavoro; dove ad ogni modo il disegno è giusto, ed alcune parti sono svolte in modo commendevole. Anche nella forma presente, il libro del sig. Cart offre delle buone disquisizioni critiche per la cronologia delle opere di Goethe (per la *Ifigenia* o la *Nausicaa* in ispecie), e fa risaltare lucidamente il distacco fra le due epoche di produzione letteraria, a cui s'interpongono gli anni vissuti in Italia. Se all'evoluzione del genio di Raffaello faccia veramente riscontro quello di Goethe, poeta, come il sig. Cart si pinge di asserire ripetutamente; se regga quel certo parallelismo che pare a lui di dover ravvisare tra lo *Sposalizio* e la *Galatea* dell'uno, e l'*Ifigenia*, e l'*Alessio e Doro*, dell'altro, è cosa per lo meno da discutere assai; nè molti vorranno convenire nel suo avviso che, soltanto dopo avere vissuto in Italia, e dopo avervi studiato l'arte antica, il Goethe si sia fatto proprio lo *stile*, e sia giunto ad una poesia obiettiva. Le liriche del primo periodo non sono esse modelli d'obiettività e di stile? Ma certamente la dimora in Italia aiutò il pieno sviluppo del suo genio; certamente nelle *Ballate* incontriamo una plasticità d'immagini ed una perfezione di forma da lasciare indietro persino l'*Ifigenia*. È a Roma e alla Sicilia che la poesia va debitrice di quei gioielli che sono le *Elegie Romane*, l'*Ermanno e Dorotea*, il *Dio* e la *Bajadera*. Le evoluzioni del genio di Goethe non potrebbero a meno di essere argomento di grande interesse per gli Italiani; ai quali va raccomandato il libro del sig. Cart; massime a coloro che, per poca pratica della lingua tedesca, non hanno molta dimestichezza colla letteratura concernente il grande poeta.

KARL ZEUMER, *Ueber die älteren fränkischen Formelsammlungen*. (Sopra le più antiche raccolte di Formule del dominio dei Franchi). — Hannover, 1880. Estr. dal *Neues Archiv*, VI, pag. 9-115.

Eugenio de Rozière negli anni 1859-1871 pubblicò in tre volumi una collezione generale dei formulari notarili usati nel dominio dei Franchi dal V al X secolo, raccogliendoli con diligenza dalle molteplici edizioni anteriori e dai manoscritti, e riordinandoli per materia, qualunque ne fosse la provenienza, secondo il loro contenuto e in conformità del sistema scientifico stabilito dalle istituzioni del diritto romano e dall'usuale ordinamento delle materie giuridiche. Sappiamo ora dall'opuscolo del sig. Zeumer che la Società de' *Monumenta Germaniae historica* si apparecchia a fare una nuova edizione di questi antichi formulari, ma

vuole riprodurli ciascuno da per sè, secondo la loro costituzione primitiva, e senza occuparsi d'una ricompilazione di tutti insieme per ordine di materie. Potrà discutere, chi abbia tempo da perdere, quale dei due sistemi sia preferibile; ma a noi pare che l'uno e l'altro, secondo il loro diverso scopo, possano essere utili e commendevoli: mentre la raccolta sistematica del Rozière giova specialmente allo studio giuridico delle formole, quella che sta preparando la Società germanica aiuterà meglio lo studio storico della letteratura formularia del medio evo.

Certo anche il Rozière aveva fatto più che mezza strada nello studio storico-letterario dei formulari antichi. Le copiose e ben disposte tavole, da lui date nel III volume, che servono a stabilire la concordanza fra l'edizione sua e le stampe precedenti e i manoscritti, non soltanto sono un sussidio indispensabile per ritrovare e riconoscere tante formole, derivate da diverse provenienze, pubblicate da diversi editori, e finora diversamente citate; ma ci indicano anche quale sia di ciascuna formola la fonte manoscritta e la storia bibliografica. Bensì queste indicazioni, utilissimo sussidio e complemento all'edizione del Rozière, non contengono certo tutto quello che occorre di sapere per la storia e la letteratura delle formole: è pur necessario avere una descrizione dei codici che le contengono, una notizia dell'età e della composizione di essi codici, dell'ordinamento delle formole in ciascun manoscritto, del tempo a cui può attribuirsi ciascuna delle antiche raccolte, e via discorrendo. A questo studio è appunto destinata la memoria dello Zeumer.

Le raccolte di formole dell'impero franco sono note al pubblico sotto diversi titoli; la principale e più completa va sotto il nome del monaco Marculfo, che la messe insieme nella seconda metà del secolo VII; altre sono note coi nomi dei loro editori, come le *Sirmondicae*, le *Baluzianae maiores et minores*; altre per la loro provenienza, come le *Andegavenses*, edite dal Mabillon. Lo Zeumer ha cercato di ricostituire tutte queste diverse raccolte per patria e per età, e in questa ricostituzione dà alle medesime il nome del paese in cui si formarono o pel quale servirono (di una sola raccolta, cioè della Marculfiana, conoscendosi il collettore per nome); e così ci presenta distinti formulari della Turenna, dell'Anjou, della diocesi di Sens, di Bourges, d'Auvergne ecc. Di ciascuna collezione lo Zeumer fa la storia quale si desume dai mss., e ricerca il tempo della sua compilazione; e riesce il più delle volte a determinarlo con sufficiente esattezza, desumendolo da alcuni dati storici che si contengono nelle formole stesse.

Per saggio del lavoro non dispiacerà che riferiamo in compendio le notizie che lo Zeumer dà della Raccolta del monaco Marculfo. Questa si conserva in quattro codici del secolo IX, dei quali il solo completo e più antico e più genuino è il Cod. Par. lat. 4627 (Rozière, Par. A); mentre gli altri offrono varianti, interpolazioni e addizioni più o meno notevoli. All'opinione del Bignon, comunemente accettata, che Marculfo sia fiorito verso il 660, lo Zeumer non consente; parendogli per vari argomenti che il vescovo Landerico, a cui il monaco dedicò l'opera sua, sia non già Landry vescovo di Parigi (650-656 circa), ma un Landry vescovo di Meaux, fiorito verso il 700; la quale opinione nuova riferiamo senza giudicarla. Distingue poi l'A. nella Raccolta Marculfiana una parte originaria e un supplemento, e attribuisce questo secondo agli ultimi tempi dei Merovingi. Ma non hanno che fare con Marculfo le *Formulae veteres incerti auctoris*, edite dal Bignon, e alle quali il Baluzio, ristampandole, diede il titolo di *Appendix Marculfi*. Sebbene esse siano copiate nel Cod. Par. lat. 4627 prima e dopo le formole marculfiane, sono affatto indipendenti da tale raccolta: lo Zeumer le qua-

lifica per *Senonenses* (diocesi di Sens), e le dice compilate tra il secolo VIII e il IX. Altri studi sopra altre raccolte starebbero a dimostrare che la Marculliana, se rimane sempre la principale, non è bensì, come scrisse il Muratori, assolutamente la più antica. Se ci sono argomenti bastevoli per rifiutare l'opinione di Ehrenberg che attribuisce al VI secolo le formule note sotto il nome di *Sirmondicae*, e per riportarle agli ultimi tempi dei Merovingi; sono certamente anteriori otto formule d'Auvergne (*Avernenses*), edite dal Baluzio sotto il titolo di *Formulae veteres*, e da attribuirsi alla prima metà del secolo VI; e quando poi si accetti la congettura dello Z., che attribuisce alla raccolta di Marcullo la data del 700 anziché del 660, potrebbero contrastarle la priorità anche le *Formulae Andegavenses* (ed. Mabillon, 1685), la maggior parte delle quali è stata certamente messa insieme prima del 676.

In questa memoria è lodevole il metodo accurato e preciso dell'indagine e la chiarezza dell'esposizione, anche se tutti i risultati della sua critica non paiano da accettarsi in modo indiscutibile. L'ultimo capitolo tratta delle più antiche edizioni complessive dei formulari franchi; ma salvo per quanto si riferisce alle due edizioni principi (1613) del Bignon e del Lindenbrog, il tema non ci sembra sufficientemente sviluppato.

GIOVANNI FIORETTO. *Gli umanisti o lo studio del latino e del greco nel secolo XV in Italia.* Appunti — Verona, Kayser, 1881.

L'A. divide il suo lavoro in tre parti: I. *Preparazione esterna*; II. *Evoluzione morale e intellettuale*; III. *Opere letterarie*. Non c'è che dire, la partizione è giusta, è ragionevole, ma il guaio sta nello svolgimento della tesi.

Nella prima parte, che poteva esser ricca di ricerche nuove, e potrebbe essere argomento a un lungo studio essa stessa, dal Fioretto svolta in 37 paginette (compreso il frontispizio e l'avvertenza), ci aspettavamo almeno di trovare i nomi dei più famosi ricercatori della prima metà del 400: niente affatto. Sono nominati appena appena i principali, fra i quali si dimentica Poggio Bracciolini; a questo si attribuisce il merito di essere stato il fondatore della scienza archeologica, e lo si fa autore delle opere: *Roma instaurata*, *Roma triumphans*, *Italia illustrata*. L'A. voleva parlare di Flavio Biondo o Blondo, come gli piace meglio chiamarlo; ma nell'errata corrige, che pur c'è, non troviamo segnato questo errore. E si passa di un tratto a parlare delle accademie belle e formate, che appartengono all'ultima parte del secolo XV, senza toccare nemmeno a quell'uso più familiare, che dette appunto origine ad esse, del raccogliersi cioè che i dotti del tempo facevano o in case di privati, come dal Niccoli e dal Medici, o nei conventi, come in quello di S. Marco, o nelle ville, come nel Paradiso degli Alberti e altrove. E si che proponendosi appunto l'A. di studiare quella prima parte del secolo XV che fu epoca splendida e feconda più che altra mai (p. 5.), era ciò che gli doveva più interessare. Ma per verità egli svolazza qua e là senza saper forse nemmeno lui quel che si propone.

Le altre due parti sono presso a poco un ristretto di un'opera geniale e ormai famosa e accessibile a tutti: intendiamo parlare della *Civiltà del Rinascimento* del Burckhardt, alla quale corrispondono perfino i titoli di alcuni capitoli. E pure dopo il libro del Burckhardt sono usciti altri lavori che potevano servire di aiuto al Fioretto; e, per citarne qualcuno, poteva valersi della *Raccolta delle Faccie dei secoli XIV e XV* pel capitolotto intitolato *Faccie* (VII), del Paradiso degli Alberti per le conversazioni; della vita

d'Urceo Codro del Malagola: del Voigt *Die Wiederbelebung der klassischen Alterthums* (1879 e meglio 2ª edizione, 1880) del Reumont, Lorenzo de' Medici, per la terza parte in specie. Ma gli sono sfuggiti anche molti libri antichi: non sarebbe caduto nell'errore sul Bracciolini se avesse consultato l'opera dello Shepherd: e aveva la *Vita di Lorenzo de' Medici* del Roscoe, e quella di Filelfo (padre) del Rosmini e di Filelfo (figlio) del Favre e tanti altri libri antichi e moderni che non sta a noi d'insegnargli.

Il capitolo sull'*idioma volgare* ripete quello che ne hanno detto sin qui tutte le storie letterarie, vero o no poco importa. E pure, fra i difensori del volgare, al Manetti e al Rinuccini si potevano aggiungere il Filelfo, Leon Battista Alberti, il Landino, e Lorenzo de' Medici. Ma citare le omissioni è non lieve carico. Tanti umanisti di alta importanza, come il Landino, non si ricordano neppure.

L'unico capitolo in cui si possa dire ci sia qualcosa di meno trito è l'ultimo, ove il Fioretto accenna come nel quattrocento si trovi preannunziato lo studio comparativo delle lingue. Si poteva notare però anche un altro fatto importantissimo. In questo tempo, in cui i dotti sprezzavano il volgare come lingua letteraria, agitavano nei circoli letterari la questione della sua origine. Fu il Bartoli (*I primi due secoli della Letteratura italiana*) il primo, crediamo, ad avvertirlo, ripubblicando intera la bellissima lettera in proposito di Leonardo Aretino. Ma a quella lettera si possono aggiungere altre prove: una lettera volgare di L. B. Alberti sullo stesso argomento, quantunque in difesa di altra opinione, e un dialogo inedito di Flavio Biondo (indicato dal sig. Girolamo Mancini nella prefazione al *Trattato di pittura* dell'Alberti, 1868) che riferisce appunto una questione avvenuta su ciò nelle stanze del papa Eugenio IV e a lui dinanzi, fra lo scrittore, Antonio Losco, Leonardo Aretino ed altri.

Siccome non è questo il luogo di trattare tale materia, torniamo subito al libro del Fioretto la cui leggerezza non è scusata dal titolo di *Appunti* che non per modestia, ma secondo verità, come dice bene l'A. (pag. 5) vi è apposto. Gli appunti non vi è ragione sufficiente di pubblicarli quando non sieno tali da potersi ordinare e fondere in un libro utile. Perciò lasciamo di notare altri errori di fatto che pur vi sono, raccomandando all'A. di non volersi abbandonare al gusto di un lavoro sintetico prima di avere i materiali e le preparazioni che ci si richiedono.

NOTIZIE.

— T. Mommsen, in un lavoro pubblicato nel periodico *Hermes*, ha preso a dimostrare che Remo non è mai esistito: egli esamina la leggenda di Remo e le sue origini e dimostra in qual tempo la favola dei due gemelli avrebbe cominciato a divulgarsi.

— Il signor Schenkel di Vienna prepara un'edizione critica di Epitteto.

— È annunciata la formazione di una Browning Society che si propone di studiare o discutere le opere di Browning o pubblicare studi sul poeta ed estratti dei lavori che trattano delle opere o dell'ingegno di lui.

— È annunciata dalla libreria Prochaska di Vienna la pubblicazione di una serie di studi etnografici e storici sulle popolazioni dell'Austria-Ungheria.

— È morto a Göttinga Teodoro Benfey, professore di lingua sanscrita e di grammatica comparata.

— Si sta formando sotto il patronato del Conte di Aberdeen e la presidenza di lord Inglis una società che ha per iscopo di pubblicare opere rare o inedite dell'antica letteratura della Scozia.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario.*

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile.*

ROMA. 1881 — Tipografia BARBERA.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE DES DEUX MONDES. — 1 LUGLIO.

Une loi agraire au XIX siècle. — L'Irlande et le Landbill de M. Gladstone. — ANATOLE LEROY-BEAULIEU. — Il *landbill* di Gladstone è una vera legge agraria che fa stupire di veder proposta nel paese dove la proprietà è più rispettata. Forse l'eccezione all'inviolabilità della proprietà ha la sua ragione in questo che si tratta di una proprietà non degna di quel rispetto: se si tocca la proprietà dei *landlords* irlandesi è forse in nome della proprietà stessa e dei suoi diritti imprescrittibili.

La proprietà è per noi come una religione; ma non sono bene stabiliti tutti i suoi dommi, specialmente quello dell'appropriazione individuale del suolo. In Irlanda la riforma è invocata non per spirito rivoluzionario, ma per ritorno a primitive consuetudini. Al contadino irlandese si è sempre riconosciuto un diritto imprescrittibile sul suolo in confronto degli stranieri *landlords*.

Le leggi britanniche parvero odiose a quel popolo. In molti luoghi gl'Irlandesi rammentano a che tempo i signori di un'altra razza e di un'altra religione spossessarono i loro capi. Tutta la storia d'Irlanda è una storia di sequestri e confische e spogliazioni. La questione agraria riempie la storia d'Irlanda. Inoltre i grandi proprietari in Irlanda, stranieri e lontani, non hanno altra relazione con i contadini che quella di riscuotere i fitti, e le grandi proprietà non vi hanno portato nessuno dei vantaggi che potrebbero esservi con la grande coltura. Questa grande proprietà ha spogliato le masse rurali dei suoi diritti primitivi. Si ridussero a semplici fittaiuoli quelli che prima erano veri comproprietari. Per quanto abbia fatto, l'Inghilterra non riesci a spegnere le consuetudini irlandesi. Il *tenant-right*, che il colono irlandese si attribuisce in buona fede, lo ha condotto a ricorrere a tutti i mezzi mancandogli l'azione legale. Così di fronte al governo ufficiale si organizzò un governo di associazioni segrete, che resero impotente l'azione di quello. Non c'erano che due vie: o la tirannia o il riconoscimento delle legittime domande. Il gabinetto Gladstone, pur reprimendo mediante il *bill* della coercizione, seguì il secondo partito e mirò a far riconoscere il *tenant-right* e ad assicurarne il libero esercizio.

Gladstone non ebbe questo pensiero soltanto da ieri. Nel 1870 aveva fatto in questa via un passo; ma non bastò. Nel 1880, appena poche settimane dopo il suo ritorno al potere, il sig. Gladstone aveva fatto votare un *Compensation for disturbance bill* che Beaconsfield riesci a far respingere dai *Lords*. E un anno dopo se ne dovette proporre uno più radicale.

Il principio di quest'ultimo *bill* è il riconoscimento del *tenant-right*, e quindi non una improvvisa immistione dello Stato ma un legale ritorno a uno stato di cose praticamente radicato da un pezzo. Il colono secondo questo *bill* è riconosciuto come un proprietario del suolo, il diritto sul quale può trasmettere per eredità. Per conseguenza non più espulsione, cioè *eviction*, arbitraria, neanche per insolvenza del colono, perchè il canone non è più un fitto, ma la parte d'interesse che spetta al *landlord* come comproprietario. L'espulsione non può avvenire che per decreto del tribunale il quale ordinerà che il *tenant-right* sia venduto all'incanto o privatamente, e il *landlord* non ha che un diritto di preferenza nella compera; come nel caso che il colono venda spontaneamente il suo diritto, di che gli è data facoltà. Mancando così la vera relazione contrattuale fra padrone e colono, il canone che questi deve pagare a quello viene stabilito da una corte speciale per la durata di 15 anni almeno. È questa una delle opere legislative più singolari

del secolo. Attua il sistema detto dei *tre f*, perchè i coloni compendiarono i loro voti nelle frasi *faire rent, fixity of tenure, free sale*; rendita equa, stabilità della colonia, libertà di vendere il diritto colonico.

Specialmente il *fair rent* fu lo scopo del *bill*: veramente molti *landlords* avevano abusato della ristrettezza dei coloni. Ma come si può fissare la rendita per una quindicina d'anni all'infuori delle leggi naturali dell'offerta e della domanda? Quanto poi alla libera vendita del *tenant-right* con essa il colono può anche nuocere al *landlord* cedendo il suo diritto per un prezzo così elevato che il suo successore non trovi nella rendita corrispettivo sufficiente al capitale speso. Il *landbill* su questo punto manca forse di qualche precauzione. L'Irlanda è un paese di numerosa e povera popolazione; donde una concorrenza che farà alzare i prezzi dei *tenant-right*. Inoltre non tutti i contadini sono coloni: cosicchè forse con questa libera vendita si rischia di creare un'altra classe privilegiata nei coloni, e di opprimerne e provocarne un'altra, di interessi affatto distinti, gli operai dei coloni stessi, o i sottocoloni. La libera vendita del *tenant-right* tende a distruggere il beneficio del *fair rent*.

Il complicato sistema d'una tale legge agraria ha il difetto di fissare l'antagonismo fra le due classi che vuole riconciliare: se non che vi è un arbitro fra di loro, lo stato. La *landleague* voleva una espropriazione dei *landlords* in massa con un'anticipazione dei denari da parte dello Stato a favore dei coloni che lo rimborserebbero in trenta o quarant'anni. Ma al governo britannico ciò non parve necessario e poi parve enormemente costoso. Eppure tale sistema, che porterebbe a indennizzare i *landlords*, sarebbe, dal punto di vista giuridico inglese, veramente equitativo. Per sperare che i *landlords* abbiano dal *bill* qualche beneficio bisogna essere molto ottimisti; poichè c'è a temere che il colono venga trovando sempre più ingiusto di pagare un canone al *landlord*. Ma il *bill* apre qualche scampo. Il diritto di preferenza dato al *landlord* nella compera del *tenant-right* gli porge il mezzo di diventare proprietario assoluto ed unico dei suoi beni. Inoltre, ciò che potrà accadere più di frequente, il colono può dal canto suo riscattare il diritto del *landlord* e anzi questo riscatto gli è facilitato dal *bill* con anticipazioni che si fanno ai contadini acquirenti di terre; ma questo riscatto bisogna che avvenga di accordo con il *landlord*, e non è una espropriazione. L'A. crede che il colono poco si curerà di diventare pieno proprietario; però questa è la lontana meta del *bill*. Ma quanto all'utilità di trasformare i contadini in proprietari, non tutti sono d'accordo: vi ha chi ritiene che la prosperità pubblica non possa sperare che dalla grande proprietà la quale è poco attuabile in Irlanda dove la popolazione è troppo numerosa; e se la piccola proprietà potrebbe parere un bene per l'Irlanda sarebbe un danno grave per l'Inghilterra. Gli è che a risolvere la questione irlandese, osserva l'A., non basta la legge agraria. Bisognerebbe aprire sbocchi al lavoro del paese, invece l'Inghilterra ha trascurato quasi per gelosia le industrie dell'Irlanda. Il Governo pensa bensì a dirigere l'emigrazione irlandese, ma questo offende il patriottismo di quegli isolani. La questione inoltre è tenuta viva dagli stessi *homerulers* che temono di scemare d'importanza con le concessioni fatte ai coloni. Finalmente in Irlanda dev'essere parsa incomprendibile la duplicità dei provvedimenti intrapresi dal Governo: se i reclami erano ragionevoli, era ingiusto il *bill* di coercizione, e se il Governo arrestava i capi della Lega Agraria, era segno che non voleva sapere di riforme; così dovettesì giudicare in Irlanda. L'A. conclude esponendo il timore che il frazionamento della proprietà in Irlanda sia un esempio pericoloso per l'Inghilterra.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Nation (30 giugno). Loda il libro di Giuseppe Pitrè: *Spettacoli e feste*, Palermo, 1881, che costituisce il vol. XII della sua opera: *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*.

The Academy (16 luglio). Articolo critico di Linda Villari sui seguenti lavori: *La Nuova Italia ed i Vecchi zelanti*, del sac. C. M. Curci. — *Nanni Gozzadini e Baldassarre Cossa poi Giovanni XXIII*, di Giovanni Gozzadini. — *Francesco Berni*, per Antonio Virgili, con documenti inediti. — *Ritratti letterari*, di Edmondo De Amicis. — Vi si annunzia pure la pubblicazione del *Giornale dei Bambini*, diretto da F. Martini.

II. — Periodici Francesi.

Athenæum Belge (1 luglio). Nella Corrispondenza da Roma Georges Lacour-Gayet parla alquanto estesamente delle opere seguenti: G. B. De Rossi, *Piante etnografiche e prospettive di Roma anteriori al secolo XVI* (Roma, Salviucci, 1879), e Pasquale Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo* (Roma, Bocca, 1881). Della prima fa grandi elogi dichiarando che di tutte le pubblicazioni fatte in occasione dell'anniversario della fondazione di Roma o del cinquantenario dell'Istituto di corrispondenza archeologica nessuna ha fatto tanto onore alla città e al dotto corpo a spese del quale fu fatta. Censura invece la seconda dicendo che l'A. non conosce o trascura le pubblicazioni moderne sul suo argomento o criticandone alcuni punti particolari.

Revue politique et littéraire (16 luglio). Articolo di Anatole Leroy-Beaulieu intitolato: *Les troubles de Marseille et les colonies d'Italiens en France*. Secondo l'A., l'Italia, non abbastanza ricca per fondare colonie a spese dello Stato come fanno l'Inghilterra o la Francia, ha delle « colonie libere » sparse in tutta Europa, che non costano nulla: ora ci sarebbero in Francia 200,000 italiani; la Francia del resto è in Europa il paese che raccoglie maggiori immigrazioni, e somiglia in ciò alle nuove contrade, ai paesi di colonizzazione; e ciò accade perchè nei paesi limitrofi ad essa la popolazione è in aumento maggiore che non in Francia. L'A. contempla l'ipotesi di proibire queste immigrazioni, ma crede che, tutto sommato, la Francia ci perderebbe. Quanto alla pacifica convivenza degli operai stranieri, di qualunque paese, con quelli francesi, essa è certo difficile, non fosse che per la diversità della razza, che genera avversioni. Bisogna dunque togliere alla popolazione indigena ogni ragione di irritarsi. Tra gli operai italiani o i francesi vi ha poi una questione di concorrenza, che spiega la guerra fra le due parti indipendentemente da qualunque questione politica: gli operai italiani lavorano a miglior mercato di tutti gli altri. L'A. conclude che sommantando l'astio fra i due paesi l'Italia rischierebbe di perdere tali sue colonie, il che sarebbe un danno per le due nazioni, ma minore per la Francia che per l'Italia.

III. — Periodici Tedeschi.

Magazin für die Literatur des In- und Auslandes (16 luglio). Woldemar Kaden discorre delle rappresentazioni sacre nelle province meridionali. Cita il libro di A. D'Ancona: *Sacre rappresentazioni*, Firenze, Succ. Lo Monnier, 1872.

IV. — Periodici Spagnoli.

La Enciclopedia Escolar Argentina (9 maggio) ha un articolo molto favorevole circa la Conferenza data al Circolo filologico di Firenze da P. Siciliani: *Sull'insegnamento religioso ai bambini secondo i dettami della Filosofia scientifica*.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 184, vol. 8° (10 luglio 1881).

Le esposizioni industriali. — Il nuovo progetto di legge sugli infortuni del lavoro. — La nostra marina militare. — Due cari morti (G. C. Abba). — Processo di una strega nel secolo XV (Lorenzo Leoni). — Milano e Venezia (Giovanni De Castro). — Un letterato cieco nel secolo XVI (Vittorio Turri). — Lo svolgimento intellettuale e sociale della Germania moderna (Achille Loria). — I martiri della libertà italiana. Lettera al Direttore (Pulina Madini Legnazzi). — Bibliografia: *Emanuel Gonzalez*, Les Caravanes de Scharamouche avec une notice historique par Paul Lacroix; *Eaux fortes et vignettes* par Henry Guérard. — L'edizione illustrata dei Promessi Sposi, Lettere di Alessandro Manzoni a Francesco Gonin, pubblicato e annotato da Filippo Saraceno; Lettere di Alessandro Manzoni, seguite dall'Elenco degli Autografi di

lui trovati nel suo studio. — *Veniali Francesco*, Questioni pedagogiche. — *Oreste Verger*, Introduzione all'Algebra con 1000 e più esercizi e problemi ad uso degli istituti tecnici (1° biennio) e nautici del Regno e dei corsi preparatorii agli esami di Modena. — Notizie. — La Settimana. — Rivista Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ALCUNE IDEE SULLA ISTRUZIONE SECONDARIA CLASSICA, di Costanzo Rinaldo. (Estratto dalla *Nuova Rivista* di Torino). Torino, tip. A. Locatelli, 1881.

ANNALI DI AGRICOLTURA, 1881, num. 36. Elenco delle specie di uccelli che trovansi in Italia stazionarie o di passaggio, colle indicazioni delle epoche della nidificazione e della migrazione, compilato dal dott. Enrico Hillyer Giglioli. Roma, tip. eredi Botta, 1881.

BULLETTIN TRIMESTRIEL du commerce extérieur de l'Égypte, deuxième année, n. 1, du 1 janvier au 31 mars 1881. (Ministère de l'intérieur, direction de la statistique). Le Caire, imprimerie de L'État-Major général, 1881.

DELLA INFLUENZA DEL MUNICIPIO NEL PROMUOVERE LE PICCOLE INDUSTRIE NELLA CITTA DI NAPOLI. Giovanni Florenzano. Napoli, comm. G. De Angelis e figlio, tipografi di S. M. il Re d'Italia, 1881.

DEUTSCHLANDS WAHRUNGSPOLITIK eine deutschschrift von Dr. Otto Arendt. Leipzig, Verlag von Duncker et Humblot, 1881.

DEL CONTRATTO DI COLONIA O MEZZADRIA, secondo il codice civile italiano, saggio teorico pratico dell'avv. Niccolò Cianchi. Siena, Enrico Torrini libraio editore, 1881.

I NUOVI GOLIARDI, periodico mensile di storia letteraria-arte, diretto da Angelo Scalabrini. Milano, tip. P. B. Bellini e C., 1881.

IL'ARITMETICA, per le scuole ginnasiali tecniche e normali, esposta dal prof. G. Frizzo. Padova, Verona. Drucker e Tedeschi, 1881.

ILA GEOMETRIA PER LE SCUOLE TECNICHE, esposta secondo i nuovi programmi dal prof. G. Frizzo. seconda edizione con una raccolta di oltre 500 esercizi e problemi. Padova-Verona. Drucker e Tedeschi, 1881.

ILA PELLAGRA NELLA PROVINCIA DI PADOVA, relazione alla Società Italiana d'Igiene (Estratto dal Giornale della Società Italiana d'Igiene, Anno II, n. 6). Dott. Massimo Sacerdoti presidente. Milano, Stabilimento Giuseppe Civelli, 1881.

ILE BIMÉTALLISME INTERNATIONAL, par M. Émile de Laveleye. Paris, Alphonse Picard éditeur, 1881.

ILE ROMAGNE, dieci articoli di giornale, per Alfredo Comandini, (gennaio febbraio 1881). Verona, stab. tip. G. Civelli, 1881.

RAFFRONTO FRA LA PESTE DI TUCIDIDE, DI LUCREZIO E DI GIOVANNI BOCCACCIO, di Camillo Anton-Traversi (Estratto dal Periodico *Il Propugnatore*). Vol. XIV. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1881.

REALLEXIKON DER DEUTSCHEN ALTERTHUMER, Ein Hand u. Nachschlagebuch für Studierende u. Laien, bearbeitet von Ernst Gölzinger (1^a dispensa). Verlag von Woldemar Urban, Leipzig, 1881.

SELECT TITLES FROM THE DIGEST OF JUSTINIAN Edited by Thomas Erskine Holland, D. C. L. and Charles Lancetot Shadwell, B. C. L. Oxford, at the Clarendon press, 1881.

SULLA FINE DEL PRIMO REGNO D'ITALIA, discorso di Romualdo Bonfadini. Milano, Tip. L. Bortolotti e C., 1881.